



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Lavoro, Cittadinanza sociale ed Interculturalità

Ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

Oltre la stigmatizzazione.

Inclusione ed integrazione nel comune/quartiere di Molenbeek: alla ricerca di
esempi virtuosi.

Relatore

Ch. Prof. Ivana Maria Padoan

Correlatore

Ch. Prof. Enrico Gargiulo

Laureando

Martine Albano

Matricola

857403

Anno accademico

2017/2018

INDICE

INTRODUZIONE	4
Capitolo I	8
LA REGIONE DI BRUXELLES CAPITALE	8
I.1 – Bruxelles e le sue “periferie”	8
I.2 – La Gentrification e la Mixité sociale	11
I.3 - L’identità sociale e il territorio	15
I.4 La Stigmatizzazione	19
I.5 Tra stigma e lavoro	24
Capitolo II	28
RADICALIZZAZIONE, SOCIETA’ INCLUSIVA E MULTICULTURALISMO	28
II.1 Definire e comprendere la radicalizzazione	28
II.2 Una società inclusiva come risposta all’islamofobia e alla radicalizzazione	37
II.3 La messa in discussione del multiculturalismo	42
Capitolo III	46
IL COMUNE/QUARTIERE DI MOLENBEEK-SAINT-JEAN	46
III.1 Dal passato ad oggi	46
III.2 Molenbeek o “Molem”. Toponimia come testimone dei cambiamenti	49
III.3 Molenbeek e l’Islam	52
III.4 Molenbeek e i Media	55
Capitolo IV	59
ESEMPI VIRTUOSI	59
IV.1 Le Foyer de Molenbeek-Saint-Jean	59
IV.2 I Progetti del Foyer	63
IV.3 Il progetto MolenGeek	67

IV.4 Il Progetto Parckfarm	69
IV.5 Le attività di Parckfarm	70
IV.6 Come Molenbeek cerca di superare lo stigma	72
INTERVISTA A LOREDANA MARCHI, DIRETTRICE DEL FOYER DI MOLENBEEK	77
CONCLUSIONI	85
BIBLIOGRAFIA	89
SITOGRAFIA	89

INTRODUZIONE

Questo lavoro nasce dalla voglia di raccontare un territorio, raccontare una comunità, raccontare una realtà come quella del quartiere/comune di Molenbeek, nella speranza di poter trovare spunti per lo sviluppo di una società sempre più inclusiva, equa, antirazzista e libera. La stigmatizzazione, ad oggi, è paradossalmente in una fase di rinascita. Nonostante la sempre più crescente varietà e commistione di origini nelle popolazioni degli stati europei bisogna fare i conti con la realtà dei fatti: il razzismo, il pregiudizio e l'ignoranza sono ancora presenti e vengono ogni giorno fomentati da un certo tipo di politica e da un certo tipo di informazione che invece di cercare un equilibrio sano e naturale tra le diversità, preferiscono costruire muri e mettere gli esseri umani gli uni contro gli altri.

Questo lavoro racconta una realtà relativamente piccola, un comune/quartiere di Bruxelles: Molenbeek. Questo luogo, fino a qualche anno fa sconosciuto ai più, ha avuto una forte "pubblicità" in seguito agli attacchi terroristici del Bataclan a Parigi (13/11/2015) e agli attentati alla metro e all'aeroporto di Bruxelles (22/03/2016).

E' da Molenbeek che provenivano alcuni degli attentatori, o in ogni caso è lì che si nascondevano. Il quartiere da allora viene descritto dai media come il covo dei terroristi, un quartiere islamico (con tutto quello che di negativo può significare agli occhi della gente), un quartiere popolato da persone cattive, un quartiere in cui nulla c'è e nulla mai ci sarà. Molenbeek è diventato, per il mondo, un vero e proprio buco nero che ingoia tutto e tutti e che crea mostri pronti ad uccidere in nome della fede. Tale lavoro vuole analizzare il contesto in cui si colloca Molenbeek, per dimostrare che in realtà è un luogo come tanti altri, una periferia come tante altre, in cui vi sono certamente delle difficoltà ma anche tante risorse.

La lotta alla stigmatizzazione diventa quindi fondamentale, per evitare che questi pregiudizi si instaurino definitivamente nella testa e nel cuore di chi in realtà quel quartiere non lo conosce e soprattutto che non diventino il modo in cui chi abita quei luoghi pensi di essere visto da tutti. Si è andati alla ricerca di quelli che sono i mezzi che la cittadinanza di

Molenbeek utilizza per combattere questo stigma.

Reagire e ricostruire la propria immagine non è sicuramente facile per una popolazione che ha al suo interno tante alterità, tuttavia è dal basso che bisogna partire per poter cambiare le cose.

Questa tesi si muove in due macro aree, ognuna di esse si compone di due capitoli. La prima macro area si occupa di dare al lettore alcuni elementi generici riguardo a Bruxelles, che sono fondamentali per poter contestualizzare, in seguito, la dimensione Molenbeek..

Viene raccontata città a livello geografico e sociale, sottolineando la particolarità di Bruxelles nell'aver le sue "periferie" nel centro della città. Rendendo così molto difficile l'ignorare a lungo le problematiche sociali ed economiche di queste zone. La prossimità al centro turistico è uno dei motivi per il quale negli ultimi decenni si sta provando a modificare il volto di Molenbeek. Vengono introdotti i concetti di "gentrification" e "mixité sociale", gentrification che attraverso alcuni progetti dello stato federale sta interessando vari quartieri/comuni della città, ed in particolare Molenbeek e la zona limitrofa al canale. Questo processo di cambiamento estetico è sufficiente per migliorare il quartiere? Le persone che vivranno nelle nuove costruzioni in quelle zone sono davvero interessate a far parte di quel quartiere? Queste sono alcune delle domande che si trovano in questo lavoro.

Uno spazio viene dedicato al concetto di identità, riconoscendo nella percezione che si ha di sé stessi in quartieri come Molenbeek un elemento fondamentale che influisce molto sulle scelte e nei comportamenti che soprattutto i giovani adottano. La stigmatizzazione è il punto nevralgico di questa tesi, che fa da freno e allo stesso tempo da catalizzatore di buone prassi in alcuni casi, quasi stimolando la voglia di riscatto che in tanti cittadini c'è. Una stigmatizzazione che colpisce determinate popolazioni, in determinati luoghi e che viene spesso sostenuta e portata avanti da un sistema di informazione incosciente, che non si rende conto in toto del peso che le parole dei Media hanno sulle persone.

Questo lavoro non vuole nascondere o ignorare quelle che sono le realtà negative che vi sono sul territorio analizzato, ma allo stesso tempo evidenzia come tali criticità siano presenti ormai in qualsiasi realtà multiculturale. Si parla del fenomeno della radicalizzazione, un tema che in questi ultimi anni incuriosisce tanti ma che spesso non

viene compreso e contestualizzato.

Molenbeek, quartiere che con gli anni ha avuto un forte incremento di persone di origine marocchina di religione musulmana, deve far fronte (come tante altre realtà) a questo fenomeno sempre più diffuso.

Quali sono quindi le modalità di radicalizzazione? Quali sono le motivazioni che fanno sì che questo fenomeno attecchisca così facilmente e velocemente? Queste sono alcune delle domande che pone questo lavoro. Esiste, però, una società inclusiva, che potrebbe essere uno dei possibili deterrenti a fenomeni come la radicalizzazione o all'islamofobia. Una società inclusiva è una società che punta sul dialogo, sulla conoscenza reciproca e sulla cultura. L'importanza della scuola in questo caso è innegabile, una scuola che può formare non solo a livello scolastico le giovani menti, ma anche a livello sociale. Rendere i giovani abitanti di quartieri come Molenbeek dei cittadini consapevoli della loro cittadinanza, e consapevoli della loro appartenenza ad un territorio è un primo passo contro un'esclusione sociale che spesso si presenta in zone periferiche.

Lo stigma porta con sé una serie di conseguenze, che possono manifestarsi in svariati ambiti, in questo caso è stato preso in considerazione l'ambito lavorativo, in cui i casi razzismo e discriminazioni selettive risultano evidenti.

In conclusione della prima macroarea si è inserita anche una rilettura del concetto di multiculturalismo, concetto controverso che non sempre è compreso in toto da chi utilizza in maniera spesso impropria tale termine.

La seconda macroarea pone il suo focus sul comune/quartiere di Molenbeek. Viene tracciata la storia di questi luoghi, le ondate di migrazioni che vi sono state, a dimostrazione di quanto questo quartiere si configuri da sempre un quartiere popolare che spesso accoglieva ed accoglie i nuovi arrivati. Quale sia la percezione e il legame che i suoi cittadini instaurano con il quartiere è un altro elemento interessante, attraverso l'analisi di alcuni dati si è evidenziato la differenza del legame con il territorio tra giovani con origini straniere non europee e giovani di origini belghe. Il rapporto evidente tra Molenbeek e l'Islam è raccontato anche attraverso le varie attività che i giovani intraprendono per provare a cambiare le cose nel quartiere, legandosi alla religione in maniera rigida, lavorando sul territorio con associazioni allontanandosi dai dettami della religione oppure attraverso la politica, ed è questo il caso della lista Islam, nata durante le elezioni comunali degli anni duemila.

Come non affrontare anche lo spinoso rapporto con i Media, che negli ultimi anni sono stati molto presenti nel quartiere e che non sempre hanno svolto il proprio lavoro in maniera corretta. Si parla della corsa allo scoop, della grande affluenza di giornalisti e delle tante interviste che alla fine vengono distorte per poter dire ancora una volta che Molenbeek è un luogo pericoloso.

Per quanto riguarda i media sono stati fatti alcuni esempi di tipologia di linguaggio che questi ultimi hanno utilizzato nei servizi e negli articoli riguardanti il quartiere e i suoi abitanti.

Una volta ottenuto un quadro d'insieme sono poi raccontati quelli che questo lavoro definisce "esempi virtuosi". Sono associazioni e progetti nati da volontari, gente del quartiere a volte con sovvenzioni statali che dimostrano quanto si possa fare, demolendo o cercando di demolire quella stigmatizzazione che riduce le persone a degli aggettivi o a dei cliché che non possono in alcun modo essere rappresentativi di un'intera comunità. Queste realtà socialmente impegnate risultano vitali per un quartiere come Molenbeek che rischia di essere dimenticato dalle istituzioni o evitato dagli stessi cittadini di Bruxelles. Sono associazioni che lottano ogni giorno, attraverso il loro operato, contro quei pregiudizi che appartengono a coloro che non hanno mai visto quei luoghi, che non hanno mai incontrato i giovani che abitano il quartiere, che giudicano per sentito dire e che si lasciano spesso trasportare da discorsi xenofobi e antislamici che oggi sono in voga. Il caso di Molenbeek può servire all'Italia per comprendere una realtà in cui ormai si trovano terze e quarte generazioni, che sicuramente affronta delle difficoltà nel portare avanti progetti, ma nonostante questo lavorare bene è possibile. Molenbeek ci può insegnare a non aver paura, ad andare oltre, a creare un dialogo, una connessione tra persone, al di là del credo religioso o anche attraverso esso, confrontandosi e conoscendosi, comprendendo che tutto si riduce in realtà a relazioni tra esseri umani, di qualsiasi origini essi siano. Le relazioni salvano dalla paura. Molenbeek è quindi solo quello che ci fanno vedere? E' solo quello che ci hanno raccontato? E' un luogo di intolleranza e privo di potenzialità? Questa tesi attraverso l'esposizione di dati e il contatto diretto con il quartiere e con le associazioni che lo animano cerca di portare alla luce un piccolo pezzo di verità. Benvenuti a Molenbeek.

Capitolo I

LA REGIONE DI BRUXELLES CAPITALE

I.1 – Bruxelles e le sue “periferie”

La regione di Bruxelles capitale si presenta come un agglomerato di diciannove comuni, che formano un insieme eterogeneo di abitudini culturali, economiche, religiose e sociali. La città, negli ultimi secoli, ha subito molti cambiamenti, uno dei più importanti è stato sicuramente lo spostamento, nel XIX secolo, della borghesia di Bruxelles dal “centre ville” verso zone residenziali, più esterne. Si assistette ad una vera e propria mobilità cittadina interna. Il centro geografico della città venne pian piano abbandonato.

Nel 1950 grazie ad un aumento generale del benessere economico e poiché erano state attuate dallo Stato delle politiche che incoraggiavano l’acquisto o la costruzione di una casa di proprietà, l’abbandono del centro della città si intensificò. Ciò portò ad una sostituzione lenta ma sistematica della popolazione del centro; le case vennero occupate dalla classe operaia, che in quegli anni arrivava copiosamente nella capitale belga, in cerca di lavoro: italiani, spagnoli, polacchi, turchi, marocchini, congolesi, ecc...

Si sviluppò pian piano una divisione sociale ed etnica su base territoriale. Alcuni quartieri iniziarono ad essere visti come delle piccole città nella città, e così a Bruxelles si iniziò a parlare di “quartiere africano” (Matonge), “quartiere arabo” (Molenbeek), e tutti questi quartieri diventarono dei piccoli ghetti, poco frequentati dagli abitanti degli altri quartieri, delle periferie.

Quando si parla di periferia, dal verbo greco περιφέρω «portare intorno, girare», si pensa ad un luogo che si trova ai margini e che fa da contorno alla città; questo accade in Italia con i quartiere di Scampia e Secondigliano a Napoli, lo Zen a Palermo, Tor Bella Monaca a Roma, in Francia con le banlieue del distretto parigino di Senna- Saint Denis, e così in tanti altri Stati.

Bruxelles in questo senso è un caso atipico.

Le periferie della capitale belga non sono necessariamente periferie territoriali o geografiche, ma si configurano piuttosto come periferie sociali. Le periferie di Bruxelles si concentrano a pochi chilometri di distanza dal centro, sono luoghi raggiungibili facilmente a piedi, sono periferie anomale. Sono “periferie centrali”. Come la maggioranza delle periferie sono luoghi di accoglienza, spesso di prima accoglienza. Sono quello che il professor John Leman (antropologo e presidente dell’associazione Foyer di Molenbeek) definisce “gate cities”¹, luoghi in cui i nuovi migranti arrivano.

Il rischio più grande per una città che accoglie e cerca di far coesistere culture diverse all’interno dei suoi confini è sempre quello della segregazione e della territorializzazione. La concentrazione di popolazioni svantaggiate in determinate aree ha reso, infatti, Bruxelles una città polarizzata.

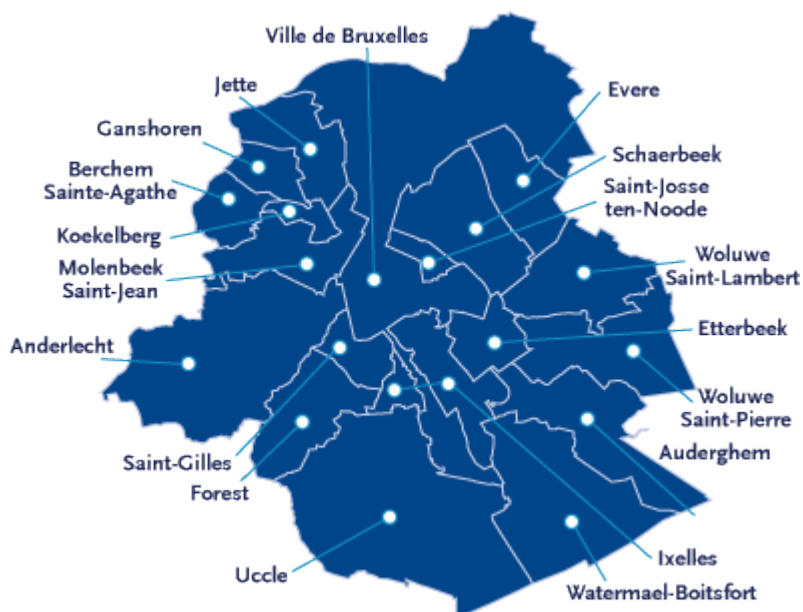


Figura 1 . I diciannove Comuni di Bruxelles. (Fonte: <http://be.brussels/about-the-region/the-communes-of-the-region>)

¹ <http://imja.org.br/revista/en/materia/the-molenbeekois-and-their-going-beyond-a-stigma/>

Bruxelles è una città particolarmente varia e ricca di culture diverse, si sono avvicinate svariate ondate migratorie provenienti da tutta Europa e non solo, e negli ultimi decenni si è avuto un forte aumento di persone provenienti da Paesi in cui la religione musulmana è dominante, soprattutto dal Marocco.

Gli studiosi U. Manço e M. Kanmaz, in un loro studio sulla presenza musulmana nella capitale belga, hanno definito Bruxelles « une des villes les plus musulmanes du monde occidental ».²

Le motivazioni di una così forte presenza sono molteplici: la ricerca di manodopera straniera negli anni '60 in Belgio, i ricongiungimenti familiari, le nascite, le conversioni, i rifugiati politici, l'immigrazione illegale, ecc...³

Districts	Population (Pop.)	Pop. from a Muslim country ³	% of the pop. in the district	% of the Muslim population in BCR
Anderlecht	91 759	6 915	7,5 %	11,6 %
City of Brussels	139 501	11 519	8,2 %	19,3 %
Molenbeek	76 177	9 706	12,7 %	16,2 %
Saint-Josse	23 070	4 085	17,7 %	20,7 %
Schaerbeek	109 138	12 340	11,3 %	6,8 %
Total	439 645	44 565	10,1%	74,5%
BCR	992 041	59 805	6 %	100 %

Tabella 1. Dati popolazione proveniente da un Paese in cui la religione musulmana è dominante, nella regione di Bruxelles Capitale⁴

La tabella evidenzia quanto la popolazione proveniente da paesi musulmani si vada a concentrare soprattutto in alcuni quartieri/comuni della regione. Questo a sottolineare una divisione sociale ma anche geografica.

Negli ultimi anni è andata crescendo, a causa anche degli eventi legati al terrorismo jihadista in Europa, la percezione negativa della cittadinanza musulmana presente sul

² trad. "una delle città più musulmane del mondo occidentale."

³ Brussels studies, Concentration des populations musulmanes et structuration de l'associatif musulman à Bruxelles, <https://journals.openedition.org/brussels/369>

⁴ Ivi, p.3

territorio della regione di Bruxelles capitale.

La demonizzazione perpetrata è sempre più evidente, i musulmani vengono descritti come fanatici, persone negative, che sottomettono la donna e con i quali non potrà mai esserci nessun tipo di contatto perché reputati irrecuperabili. Tutto si riduce a pochi aggettivi e a giudizi superficiali. Questa generalizzazione selvaggia ha portato inevitabilmente e velocemente a quella che è una vera e propria stigmatizzazione.

Il comune ormai più famoso di Bruxelles per concentrazione di musulmani è sicuramente Molenbeek Saint Jean, tale comune/quartiere si è ritrovato alla ribalta delle cronache europee e mondiali a causa degli eventi del 13 novembre 2015 di Parigi. Si è parlato di cellule terroristiche che avevano la loro base proprio a Molenbeek, e soprattutto si è parlato di radicalizzazione, a questo punto la domanda che ci si potrebbe porre è : quanto i programmi di integrazione e coesione sociale della città siano stati efficaci?

E' da precisare che spesso quando si parla di musulmani a Bruxelles in realtà si sta parlando di cittadini belgi a tutti gli effetti, si parla di seconde e terze generazioni, che vengono additati tutti come terroristi e persone pericolose. E' innegabile che alcuni di loro hanno optato per una deriva radicale ma forse più che puntare il dito su tutti bisognerebbe comprendere le motivazioni che hanno spinto alcuni di loro a prendere questa strada e capire anche quali siano le proposte effettive di integrazione/inclusione/coesione sociale proposte in città come Bruxelles.

1.2 – La Gentrification e la Mixité sociale

Le proposte istituzionali fatte in materia di inclusione ed integrazione in quartieri come Molenbeek, Anderlecht, ecc..., tutti quartieri popolari e con forte concentrazione di cittadini di origine straniera, si riducono spesso a progetti che nascono da una spinta di tipo

economico.

Si basano su speculazioni edilizie evidenti, come se cambiare esteticamente le zone popolari potesse bastare per evitare derive violente o radicali. E' questa la proposta che deriva dalla teoria della Gentrification.

Con il termine Gentrification, la sociologa inglese Ruth Glass nel 1964, introdusse la definizione di un processo in atto in varie realtà urbane. La Gentrification ha come scopo ultimo l'allontanamento o sostituzione della popolazione di interi quartieri, attraverso una riqualificazione edilizia e un innesto della classe media in territori definiti, fino ad allora, "popolari".

La geografa Anne Clerval nel suo testo *"Paris sans le peuple. La gentrification de la capitale"* definisce la gentrification come un regime di "chacun chez soi"⁵, e cioè una manovra che non crea una reale commistione, unione o condivisione sociale. Bruxelles, come tante altre capitali europee, sta facendo i conti con tale fenomeno; è il caso del quartiere di Heyvaert, quartiere che si colloca proprio su una frontiera fisica e simbolica della città: il canale di Bruxelles⁶, a cavallo tra il centro della città ed i quartieri di Molenbeek e Andrelecht.

Heyvaert in passato era centro di una fiorente economia legata ai mattatoi e alla trasformazione della carne, oggi è diventato un luogo semiabbandonato in cui spesso si insediano i nuovi giunti in territorio belga.

La gentrification, attraverso la riqualificazione di zone in cui i prezzi e il costo della vita è più basso rispetto ad altre zone della città, opera una vera e propria pressione sulla popolazione che vi vive da prima dell'inizio dell'opera di riconversione. Tale pressione tende a schiacciare ed a scacciare lentamente coloro che la abitano, per lasciare spazio al nuovo. In un'ottica di inclusione sociale intelligente è evidente il controsenso di tale manovra. Se l'obiettivo primario è quello della riqualifica dei luoghi è altrettanto ovvio che la coesione sociale tra fasce di popolazione diverse non interessa, si tratta piuttosto di una appropriazione territoriale e di speculazione edilizia di coloro che investono in tali zone, spostando "il problema" (in questo caso le popolazioni straniere e/o svantaggiate) verso luoghi diversi.

⁵ trad. "ognuno per sé"

⁶ A.A.V.V., *Bruxelles, ville mosaïque. Entre espaces, diversités et politiques*, pp. 34-35, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2015.

Il concetto di “mixité sociale”, spesso associato a quello di gentrification, ha invece come obiettivo quello di creare una coabitazione tra categorie socio-professionali diverse, (es. cittadini quartieri popolari e classe media) una diminuzione della ghettizzazione ed un avvicinamento reale piuttosto che una sostituzione.

E' quindi in chiara opposizione alla gentrification che invece prevede una sostituzione sistematica ed inevitabile, creando ancora di più una segregazione sociale. Tuttavia tale modello teorico non basta a risolvere realmente la situazione. La teoria di “mixité sociale” spesso viene definita utopica. Le difficoltà nell'attuare tale processo sono numerose, è possibile che le divisioni di “classe” non vengono superate ma semplicemente facciano vivere realtà diverse in maniera parallela, senza mai farle incontrare realmente.

Volendo fare un esempio pratico basta prendere in considerazione luoghi di ritrovo come i bar. Sono sempre più presenti, in quartieri definiti popolari, delle realtà ben diverse dai soliti bar di quartiere. La “riqualificazione” auspicata utilizza anche l'apertura di locali con un target di classe media in quelle zone. Seppur si trovino geograficamente all'interno del quartiere oggetto della gentrification, riescono difficilmente a creare integrazione tra la popolazione del luogo e gli avventori dei locali che in alcune interviste sugli stili di vita a Bruxelles, confessano di avere un sentimento di insicurezza quando frequentano il quartiere di Molenbeek e descrivono gli abitanti del quartiere come “les vulgaires, les beaufs”⁷, è quindi evidente che il progetto non crei unione, ma faccia nascere, piuttosto, dei luoghi di “micro-ségrégations”.

Nel testo “Bruxelles ville mosaïque” viene esposto in maniera chiara che questi “cafés branchés” non sono una modalità concreta di attuazione della mixité sociale, ma anzi sono, ancora una volta, un modo per segnare dei confini tra due modi di vivere la città, tra due target di utenza: popolare e classe media.

La sociologa francese Sylvie Tissot afferma: “La proximité spatiale ne réduit pas magiquement les distances sociales. [...] Les conflits, propres à chaque groupe social ne

⁷ Ivi, p.44

disparaissent pas magiquement tant ces groupes impriment dans l'espace social leurs aspirations et leurs styles de vie"⁸

Ma la gentrification a Bruxelles non si trova solo nei cafés, passa anche dal “marché”, il mercato di quartiere. Un'attività che si presta al progetto di riabilitazione proposto dai gentrificatori. Ormai vengono organizzati in modo da rispondere sempre di più ai gusti della classe media. Il concetto di attirare le persone in luoghi dove non erano mai andate prima fa parte di quel processo di sviluppo urbano auspicato. Tuttavia ancora una volta si assiste ad uno stravolgimento di alcuni quartieri, il voler accontentare una tipologia di utenza fa sì che se ne allontanano un'altra. Il gioco della gentrification è sempre lo stesso, una riqualificazione di luoghi popolari agli occhi delle classi abbienti, attuando però, una sostituzione piuttosto che una integrazione proficua per entrambe le parti. Sempre nell'ottica della gentrification è stato presentato negli ultimi anni quello che è stato chiamato “Plan Canal”, una riqualificazione di quelle zone che sono attigue al canale di Bruxelles, come detto in precedenza quel luogo che per tanto tempo e ancora oggi è diventato un vero e proprio confine.

Il Plan Canal si propone di rendere più dinamica a livello economico e sociale quelle zone, tra cui compare anche Molenbeek. Nel Plan Canal si parla di quartieri mosaico, quartieri molto vari per quanto riguarda l'origine della popolazione che li abita, quartieri che grazie a questo progetto verranno rinnovati e si arricchiranno.⁹



Figura 2 .Vista del Canale di Bruxelles (fonte <http://canal.brussels/en/presentation>)

⁸ Ivi, p. 48 trad. “La prossimità spaziale non riduce magicamente le distanze sociali. I conflitti propri ad ogni gruppo sociale non spariscono magicamente fin quando i gruppi imprimono nello spazio sociale le loro aspirazioni e i loro stili di vita”.

⁹ <http://canal.brussels/en/presentation>

I.3 - L'identità sociale e il territorio

«Quando ci troviamo davanti un estraneo, è probabile che il suo aspetto immediato ci consenta di stabilire in anticipo a quale categoria appartiene e quali sono i suoi attributi, qual è, in altri termini la sua identità sociale.»¹⁰

L'essere umano ha da sempre cercato di definirsi, di identificarsi, di collocarsi a livello sociale e spaziale. L'identità dell'uomo può essere definita, secondo lo psicologo H. Tajfel, in identità soggettiva e identità sociale. L'identità sociale ha come fondamento la collocazione in un gruppo. L'obiettivo primario dell'individuo quando si parla di identità sociale è quello di categorizzarsi, identificarsi e confrontarsi con altri gruppi. Se l'identità personale si sviluppa in base a delle caratteristiche che l'individuo riconosce a sé stesso, l'identità sociale, invece, fa nascere un cosiddetto "senso di appartenenza" che lo proietta nella dimensione del "noi". A sua volta il "noi", interiorizzato dalla persona, si contrappone ad altri gruppi, che vengono visti come esterni e che vengono definiti come "loro". Questa divisione tra "noi" e "loro" si amplifica a livello sociale quando l'appartenenza ad un gruppo si basa non tanto su interessi comuni dovuti a delle preferenze personali o a delle passioni, ma ha come motivazione l'appartenenza ad una data religione, ad una data cultura o ad un territorio. Questo tipo di appartenenza è tanto naturale quanto in alcuni casi difficile da gestire, soprattutto in realtà particolari come quelle che andremo ad analizzare in seguito. La contrapposizione noi-loro può portare in alcuni casi ad una vera e propria chiusura, quasi ad una competizione, una lotta o addirittura all'odio. Ma quando succede tutto ciò? La scarsa conoscenza del "diverso" crea facilmente un processo di valutazione sommersa dell'altro, nascono pregiudizi e stigmatizzazioni.

Bruxelles: città particolarmente multiculturale, è un luogo in cui culture, abitudini, religioni e stili di vita si incrociano, si legano o semplicemente si sfiorano.

¹⁰ E. Goffman, *Stigma. L'identità negata*, p.12, edizione Ombre Corte, 2003.

Il Belgio è da sempre uno Stato in cui convivono tre gruppi linguistici diversi: francese, fiammingo e una minoranza tedesca, e da molti anni ormai oltre alle tre lingue ufficiali vi sono altre lingue parlate dai cosiddetti “nuovi belgi” (cittadini belgi di origine straniera). In un luogo così ricco di alterità in che posizione si pone l’identità? In un’epoca di globalizzazione galoppante, una città come Bruxelles, simile a molte altre città europee, offre e impone allo stesso tempo un confronto continuo tra l’io e l’alterità. Elemento importante nella definizione di identità è sicuramente lo spazio. L’organizzazione di un luogo influenza fortemente la percezione di sé che una persona sviluppa nel tempo, il sentimento di appartenenza ad un luogo è una componente fondamentale della visione di sé stessi, il luogo riflette ed influenza quelle che sono le abitudini, la quotidianità e può diventare addirittura una comfort zone per alcuni. Il luogo è appartenenza. Per chi abita quelle che vengono definite periferie, è di enorme rilevanza. La periferia di solito trasmette un senso di appartenenza e allo stesso tempo un senso di “non appartenenza” ad una dimensione più grande, soprattutto quando si hanno origini straniere. Il rischio delle periferie è proprio quello di configurarsi come spazi in opposizione alla dimensione della città. La periferia dimenticata dalle istituzioni, la periferia abbandonata a sé stessa porta in sé un alto fattore di rischio nella costruzione dell’identità, e cioè la nascita di un sentimento di diversità immutabile. Tutto ciò risulta pericoloso soprattutto quando si tratta di giovani che sono alla ricerca di loro stessi.

Le ricercatrici Céline Teney e Laurie Hanquinet hanno condotto uno studio sul senso di appartenenza dei giovani belgi nei confronti di: quartiere, città di Bruxelles, Belgio e Europa.

In questo caso prenderemo in analisi i dati sul senso di appartenenza al quartiere.

	Molto	Abbastanza	Poco	Totale
Belgi bilingue	16,8%	40,9%	42,3%	100,0%
Belgi francofoni	17,8%	44,8%	37,4%	100,0%
Belgi fiamminghi	22,0%	42,0%	36,1%	100,0%
Europei	17,4%	37,9%	44,7%	100,0%

Non europei	27,0%	36,4%	36,6%	100,0%
Totale	21,6%	40,4%	38,0%	100,0%

Tabella 2. Identificazione con il quartiere secondo il gruppo di origine ¹¹

E' emerso che i giovani belgi di origine non europea si identificano più facilmente con il quartiere in cui vivono, è evidente che per loro la dimensione del quartiere di appartenenza si configura come un elemento molto forte della propria identità. Il forte attaccamento ad uno spazio definito, però, rischia di minare il senso di appartenenza ad un'entità più grande, come può essere la città nella sua totalità, lo Stato in cui si vive o l'Europa stessa.

Il quartiere è un luogo importantissimo per i giovani belgi di origine non europea ma proprio il quartiere deve riuscire ad educare i suoi giovani abitanti ad una dimensione più ampia, è questa la sfida che quartieri popolari e fortemente multiculturali come Molenbeek devono porsi ogni giorno. Il quartiere deve riuscire ad essere un punto di partenza, un trampolino e non una gabbia in cui restare in cattività.

Le differenze tra autoctoni e seconde generazioni si evidenziano non solo in base ai luoghi che vengono abitati ma anche all'interno della scuola e nelle assunzioni lavorative. Sono state svolte delle ricerche che hanno evidenziato che i rendimenti scolastici di belgi di seconda generazione sono meno positive degli autoctoni, molto spesso vengono orientati verso scuole tecniche e professionali e anche in un secondo momento, come quello della ricerca e ottenimento del lavoro, hanno maggiori difficoltà nel diversificare le proprie aree di ricerca a causa anche delle loro origini nazionali o etniche.¹²

Fin dagli anni '80 è stata presa in considerazione la relazione tra spazio territoriale e la costruzione dell'identità dei giovani.

Gli spazi e i territori abitati sono luoghi in cui nascono e si articolano relazioni sociali che nel caso delle periferie non sono sempre semplici.

La stigmatizzazione che si è instaurata nei confronti dei quartieri "popolari" è uno di quei

¹¹ A.A.V.V., *Bruxelles, ville mosaïque. Entre espaces, diversités et politiques*, p.78, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2015.

¹² Ivi, pp. 16-17

temi da affrontare e da superare in un'ottica di miglioramento e ampliamento delle relazioni, soprattutto avendo come obiettivo quello di creare coesione sociale tra quartieri diversi, in modo da ottenere una città più equa e godibile per tutti. La ghettizzazione che si instaura in quartieri socialmente periferici influenza fortemente l'attaccamento al quartiere. Come emerso nei dati di ricerca precedenti, i giovani socialmente "défavorisés" tendono ad identificarsi con lo spazio in cui vivono perché non si sentono "autorizzati" a far parte di altro. Tale attaccamento è più forte in casi in cui il grado di educazione scolastica è meno elevato.

Il quartiere diventa un piccolo mondo in cui rifugiarsi e dal quale uscire raramente. Si parla di relazioni di vicinato più forti o di presenza di molti familiari che fanno sì che il luogo abitato diventi una sorta di prolungamento dello spazio familiare.¹³

Ognuno, tuttavia, vive il quartiere in maniera diversa. Il forte attaccamento dei giovani può trasformarsi in risorsa attraverso l'organizzazione di progetti, di eventi e di momenti di condivisione.



Figura 3 .Foto scattata a Molenbeek il 07/06/2018

¹³ Ivi, p.87

Se è vero che l'attaccamento al quartiere nasce spesso da una chiusura, da una segregazione, da un non sentirsi parte di altro, è altrettanto vero che tale attaccamento può creare una spinta dal basso molto forte nella creazione di progetti e può rendere vivo e aperto un luogo che spesso viene stigmatizzato, considerato solo in maniera negativa, creando momenti di incontro, di aggregazione e diventando una risorsa riutilizzabile.. A Bruxelles la stigmatizzazione territoriale in determinati quartieri è molto forte; un giovane abitante di Molenbeek, intervistato durante una ricerca condotta da Enaux e Gerber nel 2008, affermava: “Je pense que beaucoup de jeunes aimeraient bien sortir d’ici. Et pas forcément parce qu’ils n’aiment pas, surtout parce que c’est très mal vu aussi. Souvent quand tu dis « je viens de Molenbeek », c’est « ah tu viens de Molenbeek...». Alors, on est dans le même sac quel es autres.”¹⁴

I.4 La Stigmatizzazione

La prima definizione, che si può trovare online, di stigmatizzazione nell'ambito delle scienze sociali recita: “La stigmatizzazione è il fenomeno sociale che attribuisce una connotazione negativa a un membro (o a un gruppo) della comunità in modo da declassarlo a un livello inferiore”.¹⁵

Lo stigma, quel marchio che definisce persone negative, devianti, inferiori, era già presente nell'Antica Grecia.. Tale pratica è andata avanti per secoli, ha attraversato l'epoca romana, il medioevo, l'età rinascimentale, l'età moderna fino ad arrivare alla contemporanea e ai giorni nostri. La storia ci insegna che la stigmatizzazione ha sempre fatto parte della vita degli esseri umani. Esempi più o meno lampanti si sono susseguiti nel corso dei secoli fino ad oggi.

¹⁴ Ivi, p.89 trad. mia “Penso ci siano molti giovani che vorrebbero andare via da qui. Non per forza perché a loro non piace, ma soprattutto perché si è visti male. Spesso quando dici “ vengo da Molenbeek”, la risposta è “ ah, vieni da Molenbeek...”. Allora si fa di tutta tutta l'erba un fascio.”

¹⁵ [https://it.wikipedia.org/wiki/Stigmatizzazione_\(scienze_sociali\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Stigmatizzazione_(scienze_sociali))

In un'epoca come la nostra in cui la tecnologia si evolve, le possibilità si moltiplicano e le distanze si accorciano ci si aspetterebbe che la stigmatizzazione non facesse più parte della nostra quotidianità, e invece non è così.

La stigmatizzazione nasce da quelli che vengono definiti pregiudizi, quelle opinioni che l'essere umano nutre dentro di sé.

Per quanto molti neghino di avere pregiudizi è in realtà un qualcosa di insito nell'animo umano. La costruzione dei pregiudizi nasce dalle aspettative che inevitabilmente si hanno nei confronti degli altri, ma non solo, nascono anche dai "sentito dire", dalle informazioni a cui siamo esposti senza però analizzarle con uno spirito critico o soprattutto senza controllarne l'effettiva corrispondenza e veridicità.

La consapevolezza stessa dell'avere un pregiudizio è un metodo per superare il pregiudizio stesso. La stigmatizzazione nasce quindi nel momento in cui il pregiudizio diventa collettivo; a puntare il dito non si è da soli ma in tanti. Su cosa ci si basa? Chi ha la responsabilità di tutto ciò?

La risposta è semplice e forse scontata: noi. Con il termine noi si intende l'intera società: tanto l'individuo quanto la collettività, concetti che si sovrappongono in maniera perfetta.

E. Goffman nel suo testo del 1963 "*Stigma. Notes on management of spoiled identity*" parla di stigmatizzazione a livello sociale ed indica quelle che lui definisce delle categorie; potremmo immaginarle come delle scatole o dei cassetti, in cui l'individuo che appartiene ad un gruppo tende a inserire "gli altri" prima ancora di averli realmente conosciuti. Goffman parla di "retrospettiva potenziale" che tradotto in parole povere non è altro che il pregiudizio. Le ragioni della stigmatizzazione vanno ricercate nelle relazioni interpersonali, nella mancanza di relazione che è quindi tema portante di questo fenomeno. Esistono varie motivazioni di stigmatizzazione secondo Goffman: caratteristiche fisiche, aspetti caratteriali ed infine razza o religione.

Molto spesso queste tre tipologie di stigmi si fondono insieme ed è quello che sta accadendo negli ultimi anni nei confronti dei musulmani.

A seguito degli eventi del 2001 in America, via via che con gli anni si è assistito ad eventi terroristici in tutta Europa, l'islamofobia è cresciuta a dismisura. "Il musulmano", categoria che non esiste in quanto mera generalizzazione, è diventato agli

occhi del mondo: cattivo, terrorista, estremista, pericoloso, riconoscibile perché scuro di pelle, barba e di capelli, ingiusto nei confronti delle donne, ignorante e portatore di mille altre connotazioni negative.

La paura che è scoppiata in seguito agli attentati può essere compresa, ma perché generalizzare e stigmatizzare una moltitudine di persone che aldilà di una religione comune hanno vite, abitudini e modi di pensare diversi?

La tv, la politica, i giornali, la radio non hanno fatto altro che raccontare del “musulmano terrorista”, la diffusione del panico è stata immediata. Le notizie date in maniera sensazionale, allarmista e soprattutto superficiale hanno fatto sì che la popolazione del mondo occidentale iniziasse a stigmatizzare i musulmani, tutti.

In Belgio, Bruxelles ed in particolare Molenbeek hanno subito su alcune testate giornalistiche nazionali, internazionali e alcuni canali televisivi delle vere e proprie opere di fomentazione della stigmatizzazione. Gli eventi non erano di certo rassicuranti (attentato all’aeroporto di Zaventem, alla fermata Maelbeek della metropolitana della capitale e all’individuazione della cellula che aveva operato l’attentato a Parigi nel quartiere/comune di Molenbeek) tuttavia venivano pubblicati articoli che partendo da quegli eventi traumatici puntavano il dito contro un’intera comunità. Molenbeek veniva e viene ancora oggi definito da alcuni giornalisti “la capitale europea della Jihad”. Tale affermazione è ben lontana la realtà, lontana come la voglia di raccontare davvero il quartiere.

Lo stigma che ha subito e subisce chi vive in quel quartiere/comune risulta pesante e riduttivo, innesca insofferenza nella popolazione e costruisce barriere.

Johan Leman (professore presso l’università di Leuven e presidente dell’asbl Foyer di Molenbeek) si è espresso sul fenomeno della stigmatizzazione che si è avuto nel quartiere/comune in cui ormai lavora da svariati anni. Il professore afferma che lo stigma che è stato apposto a Molenbeek è composto da tre elementi: il quartiere viene descritto come pericoloso e sporco; la religione predominante è l’Islam nella sua visione fondamentalista e quindi incapace di integrazione; la popolazione a maggioranza musulmana viene definita come intollerante nei confronti delle donne e

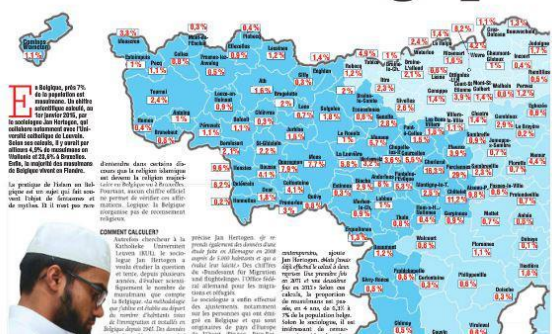
degli “altri”.¹⁶

Inoltre chi vive in quartiere viene visto come sfaticato ed non interessato a trovare un lavoro legale e soprattutto con una forte tendenza alla radicalizzazione. Molenbeek è stato “brandizzata”. Come ai tempi dell’antica grecia lo stigma è stato impresso (in senso figurato) sulla pelle di chi abita il quartiere. Questa è la visione di chi il quartiere non lo vive e di tutti quelli che non si sono neanche mai recati sul posto, è il risultato di una informazione deviata, unilaterale e spesso più attenta alla necessità dello scoop piuttosto che alla veridicità. Ovviamente lo stigma non è nato dopo gli eventi terroristici ben noti alla cronaca, ma era già presente sul territorio, ma sicuramente si è acuito all’indomani degli attentati. Non si era più solo degli scansafatiche, degli irrecuperabili, ma tutti sono diventati terroristi, jihadisti o salafiti.

E’ lì che il professor Lemans parla di una doppia sensazione di stigma. Non si è più solo considerati tutti appartenenti ad una categoria negativa, ma si è anche differenti agli occhi di tutti gli “altri”.

A livello nazionale il caso della rivista belga *Sud info* ha destato scandalo, facendo parlare di stigmatizzazione dei belgi musulmani. In tale articolo veniva proposta una cartina dell’intera nazione con il numero esatto di musulmani per ogni città. Rischiando così di far percepire alle persone una “invasione” che in realtà non è reale.¹⁷

781.887 musulmans vivent en Belgique



Jan Hertogen, sociologue et chercheur pour l’UCL, a calculé le nombre de musulmans pour chaque commune du pays

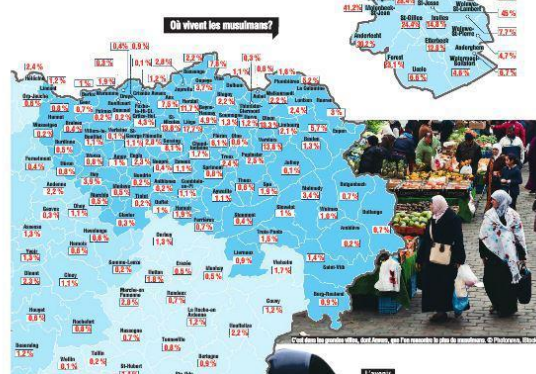


Immagine 4. articolo di “Sud Info” sulla concentrazione di musulmani che vivono in Belgio

¹⁶ <http://imja.org.br/revista/en/materia/the-molenbeekois-and-their-going-beyond-a-stigma/>

¹⁷ https://www.francetvinfo.fr/monde/europe/stigmatisation-ou-sociologie-une-carte-des-musulmans-belges-fait-polemique_1467419.html

Sempre in Belgio, per comprendere quale fosse la percezione dei cittadini belgi nei confronti dell'islam il giornale belga *Le Soir* e la rete televisiva RTBF hanno raccolto dati interessanti. Tra le domande vi erano anche quale fosse a loro avviso la religione, praticata in Belgio, meno tollerante e quale fosse la religione meno compatibile con la società in cui vivono.¹⁸ L'Islam è risultata essere la religione meno compatibile, oltre che la meno tollerante secondo il campione.

E' evidente che la percezione dei belgi nei confronti dell'Islam sia molto particolare, e ancora una volta è lecito porsi la domanda : le persone che hanno risposto al sondaggio conoscono davvero l'Islam?

Uno degli elementi che acuisce la stigmatizzazione è sicuramente l'ignoranza, il non conoscere l'altro. Si tende così a considerarlo diverso ed incompatibile senza spesso riuscire neanche ad argomentare tale sentimento.

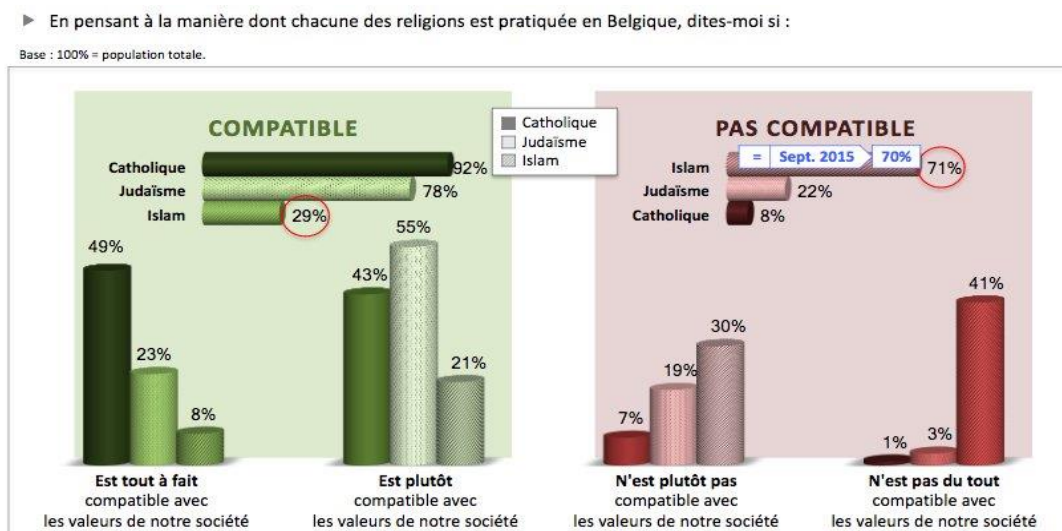


Immagine 5. Sondaggio su quale sia la religione più o meno compatibili con i valori della società belga

¹⁸ <https://lesobservateurs.ch/2018/01/18/sondage-plus-de-70-des-belges-estiment-que-lislam-est-une-religion-intolerante-et-nest-pas-compatible-avec-la-democratie>

► En pensant à la manière dont chacune des religions suivante est pratiquée en Belgique, dites-moi chaque fois si :

Base : 100% = population totale.

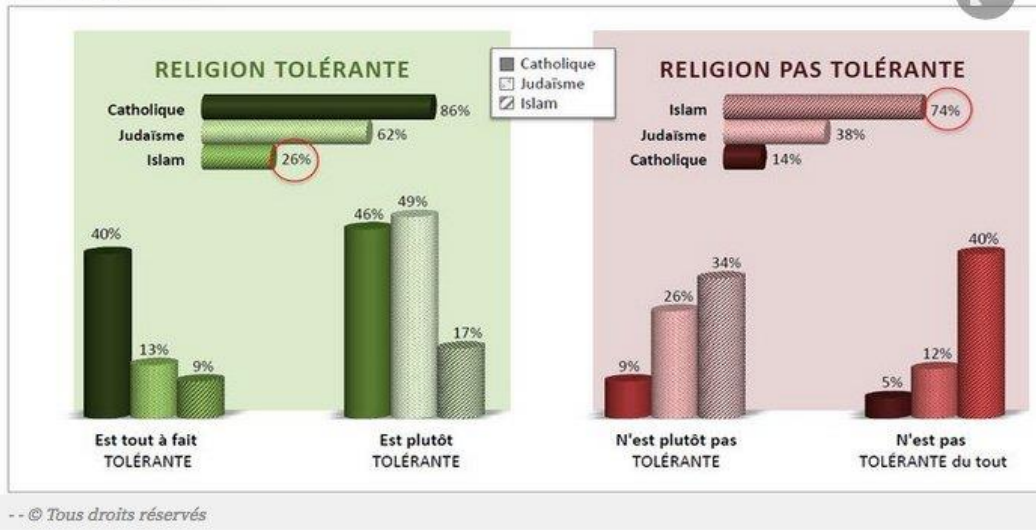


Immagine 5. Sondaggio su quale sia la religione meno tollerante tra quelle praticate in Belgio

I.5 Tra stigma e lavoro

Interessante è analizzare il legame tra etnia e lavoro in Belgio e nello specifico a Bruxelles. Quello lavorativo è un ambito in cui possono essere presenti forti esempi di discriminazione.

Negli anni '90 uno studio dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Bruxelles affermava che nella capitale belga le persone di origine straniera in cerca di lavoro venivano trattate in maniera penalizzante dalle aziende private durante i colloqui. Da allora le istituzioni di Bruxelles hanno intrapreso un lavoro atto a ridurre tale ingiustizia, tuttavia i passi in avanti non sono stati molti. Oggi, un giovane di origine straniera che proviene da un quartiere popolare ha ancora molte difficoltà a trovare un lavoro, quindi le discriminazioni

perpetrate in ambito lavorativo sono sicuramente una delle tante cause dell'alto tasso di disoccupazione che si registra tra i giovani di origine straniera.¹⁹

Il fondatore del progetto MolenGeek (che verrà analizzato più avanti) parla proprio del legame stigma e lavoro prendendo in considerazione la situazione del quartiere in cui abita e lavora: “ A Molenbeek i giovanissimi devono lavorare due volte più duramente. E' difficile per tutti trovare lavoro, ma per loro lo è ancora molto di più. Non studiano, non hanno esperienza, non sono supportati da una rete. E ultimo ma non meno importante, vengono da Molenbeek (...). Sono giovani senza lavoro, che fanno i conti con la discriminazione e che in molti luoghi non sono i benvenuti. Sono umiliati e considerati buoni a nulla anche dalle loro stesse famiglie. La polizia li controlla costantemente. Loro sono un accumularsi di problemi.”²⁰

Tale concezione è sostenuta anche dal professore e antropologo John Leman, provenire da un quartiere popolare come Molenbeek, avere un nome palesemente islamico e avere una preparazione scolastica mediocre, non sono elementi che semplificano la ricerca di lavoro.²¹

La stigmatizzazione, dovuta alle origini, si esplicita quindi anche nel mondo del lavoro. Nasce quindi a Bruxelles un'azione pubblica di lotta alla discriminazione nelle assunzioni, è tra il 1998 e il 2004 che vengono organizzati eventi di sensibilizzazione alla tematica, questi incontri hanno anche obiettivo quello di far conoscere le disposizioni giuridiche in tale ambito a tutti i responsabili di aziende. Nel 2003 viene creato uno sportello d'informazione su questo tipo di discriminazione, che oltre a dare informazioni dispensa anche consigli giuridici.

Negli anni che vanno dal 2004 al 2009 molte sono le attività che vengono attivate per ridurre la discriminazione sul posto di lavoro, viene avviato il progetto di uno Sportello di accoglienza e accompagnamento al lavoro per le comunità straniere, questo progetto aveva come intento quello di riuscire a mettere in contatto più facilmente datori di lavoro e aspiranti impiegati, soprattutto per quanto riguarda le difficoltà che possono trovare a livello linguistico o per il riconoscimento dei titoli di studio.

¹⁹ A.A.V.V., *Bruxelles, ville mosaïque. Entre espaces, diversités et politiques*, pp. 131-132, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2015.

²⁰ <http://imja.org.br/revista/en/materia/the-molenbeekois-and-their-going-beyond-a-stigma/>

²¹ Ibidem

Nel 2005 viene promosso un regolamento indirizzato agli uffici delle risorse umane di aziende private, in modo da far loro valorizzare le diversità invece di considerarle delle caratteristiche negative. Nel 2007 nella regione di Bruxelles capitale, viene proposto il “Plan de diversité”, un piano che propone alle aziende private di rivedere le proprie metodologie di assunzione, valutare le percentuali di lavoratori di origine straniera all’interno del proprio organico e una volta ottenuti i risultati modificare in maniera più inclusiva la propria politica di assunzioni grazie a degli incentivi economici e il sostegno di un esperto per due anni.²²

Tuttavia tutte queste misure di lotta alla discriminazione hanno subito dei cambiamenti nei circa venti anni analizzati. Se inizialmente la tendenza ad incorporare e coinvolgere le popolazioni di origine straniera nell’organizzazione dei progetti, in maniera diretta, negli anni si è poi avuto un cambio di rotta, lasciando in secondo piano il target che inizialmente era il destinatario di tutti questi progetti.

Quando si parla di discriminazione nell’ambito del lavoro non si parla solo di non assunzione, si parla anche di posti di lavoro in cui viene assunta in particolare una determinata categoria di persone. E’ interessante il caso della società di trasporto pubblico di Bruxelles STIB (Société des transports intercommunaux de Bruxelles). Questa azienda è la società più grande di Bruxelles, e quella che assume più di tutti nell’intera regione²³. Come molte aziende negli anni ‘60 la STIB ha assunto molti immigrati, soprattutto marocchini. Nel 2010, dei 6518 lavoratori che aveva ben il 37,9% era composto da belgi di origine straniera. Se questo dato sembra incoraggiante e positivo è necessario specificare che la maggioranza di loro si situavano tutti in categorie lavorative bassissime, quasi nessuno si inseriva nel personale tecnico, negli uffici amministrativi o nella direzione. L’esempio STIB ci racconta quindi una storia di stigmatizzazione lavorativa, il giovane di origine marocchina, oggi a Bruxelles ha tra le poche opzioni lavorative una “carriera” in STIB, perché quello viene individuato come lavoro per chi ha origini straniere (ovviamente si intendono uomini di origini straniere, la percentuale di donne è bassissima). Il razzismo è presente all’interno della STIB tanto nei rapporti tra utenti del servizio e lavoratori, quanto tra i lavoratori stessi. Oltre alla presenza di belgi di origine straniera vi

²² Ivi, p.134-135

²³ Ivi, p. 107

sono anche molti fiamminghi e francofoni, ed è proprio tra lavoratori che definiremo “autoctoni” e lavoratori “alloctoni” che nascono episodi di razzismo, stigmatizzazione e segregazione, riferendosi spesso ad argomentazioni biologiche. In alcuni incontri interni alla STIB tra managers dell’azienda vengono riportati episodi molto pesanti dal punto di vista razzista. Tra colleghi di lavoro in un’officina meccanica della società in cui un impiegato di origine marocchine viene pesantemente insultato da colleghi fiamminghi. Vengono usati termini offensivi come “bougnoule” (termine che si usava in periodo colonialista per indicare in maniera dispregiativa un abitante del Nord Africa), “macaque” (macaco) e atteggiamenti esasperanti che creano tensione.²⁴ In questa situazione la STIB decide di non prendere provvedimenti nei confronti degli impiegati razzisti e sposta semplicemente in un’altra officina l’impiegato di origini marocchine. Un atteggiamento del genere sottovaluta la gravità della situazione, e fa scivolare via un comportamento palesemente razzista. Caso opposto è stato quello di lavoratori musulmani che tendevano a fare gruppo tra loro e ad estromettere il lavoratore non musulmano che era in turno con loro, gli stessi impiegati modificavano la divisa rialzando il pantalone di qualche centimetro (come alcuni musulmani, non tutti, fanno). Un atteggiamento del genere è stato fatto modificare poiché l’azienda attraverso l’uniforme cerca di essere il mezzo attraverso cui esprimere neutralità sul posto di lavoro.²⁵

Dopo gli attentati del 2001 anche alla STIB come in tutto il mondo si sono evolute le categorie in cui inserire tutti coloro che avevano origini musulmane, dal classico “arabi”, si è passato a “musulmani” per poi approdare a “barbuti”. Ed ecco che anche alla STIB si insinua lo stigma. Ancora una volta avviene un’attribuzione d’identità negativa, utilizzando alcune caratteristiche fisiche generiche e generalizzanti che vengono apposte arbitrariamente ad un’intera comunità.

Tutto questo va affrontato dalle aziende in maniera diretta e dagli stessi lavoratori che attraverso le relazioni tra gruppi etnici presenti sul luogo di lavoro possono provare a cambiare le cose.

²⁴ Ivi, p.109

²⁵ Ivi, p.115

Capitolo II

RADICALIZZAZIONE, SOCIETA' INCLUSIVA E MULTICULTURALISMO

II.1 Definire e comprendere la radicalizzazione

Farad Khosrokhavar, sociologo franco-persiano, definisce la radicalizzazione come: “un processus par lequel un individu ou un groupe adopte une forme violente d'action, directement liée à une idéologie extrémiste à contenu politique, social ou religieux qui conteste l'ordre établi sur le plan politique, social ou culturel”²⁶.

Tale processo trova terreno fertile soprattutto in quelle che abbiamo definito fino ad ora come periferie sociali, cioè quei luoghi in cui la ricerca di un'identità spesso diventa spasmodica a causa di una sensazione di non appartenenza ad una dimensione più grande. Si tratta di quartieri popolari in cui l'umiliazione e la stigmatizzazione la fanno da padroni, luoghi in cui l'emarginazione sociale ed economica è presente e percepita, in cui è forte una sensazione di privazione.

Le giovani generazioni che abitano questi luoghi diventano quindi soggetti deboli, soggetti a rischio, che per dimostrare di esistere e di meritare attenzione spesso incappano in una vera e propria campagna di reclutamento. L'affermazione della propria identità passa necessariamente attraverso il senso di appartenenza ad un gruppo, sentire di far parte di qualcosa, di avere una causa a cui dedicarsi e soprattutto di condividere valori e “progetti” fa sentire i giovani protetti e finalmente compresi.. La radicalizzazione porta all'odio, al confronto non costruttivo tra gruppi culturalmente diversi, alla violenza, attingendo ad un risentimento che può far leva sulla situazione

²⁶ F. Khosrokhavar, *Radicalisation*, p.8, Maison des Sciences de l'Homme, coll. « Interventions », Paris, 2014. trad. “processo che porta un individuo o un gruppo ad agire in forme violente collegandosi a una ideologia, a contenuto politico, sociale o religioso, estrema, che contesta l'ordine stabilito sul piano politico, sociale o culturale.”

siriana, irachena o per il conflitto israelo palestinese, di una parte della popolazione musulmana belga.

Il Belgio, proporzionalmente alla sua popolazione, è uno dei più grandi “fornitori” europei di jihadisti, fino al 2015 si contavano circa cinquecento giovani partiti per la Siria o per l’Iraq (circa dieci partenze al mese), che ingrossavano le fila dello Stato Islamico.²⁷

Per comprendere un po’ meglio la situazione belga legata alla radicalizzazione è necessario inserire alcuni dati che offrono un quadro, seppur indicativo, della situazione in atto.

Inizio partenze	2012
Numero di djihadisti belgi partiti per la Siria e l’Iraq dal 2012	+/- 494
Numero di djihadisti belgi probabilmente morti in Siria/Iraq	+/- 80
Numero di minori belgi in Siria	35
Numero di donne belghe in Siria	54
Età media	25,5 anni
Età del più giovane djihadista belga in Siria/Iraq	13 anni
Città belghe con più partenze	Anversa, Vilvoorde, Malines, Bruxelles e Liegi

Tabella 3. Dati indicativi sulle partenze dal Belgio²⁸

L’avvicinamento alla causa comune della formazione dello Stato Islamico, viene incentivata anche a livello economico e per questo motivo i giovani che abitano in quartieri popolari sono ancora più propensi a prendere in considerazione quello che è un percorso che li porterà all’allontanamento dai propri affetti, alla partenza e spesso alla morte. E’ importante sottolineare che tutti i giovani possono essere toccati da questa ondata di

²⁷ A.A.V. V., *La Belgique face au radicalisme. Comprendre et agir*, p.15, UCL Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, 2016.

²⁸ Ivi, p.34.

reclutamento, tuttavia le nuove generazioni di origine musulmana e tutti i giovani che abitano i quartieri popolari sono soggetti più sensibili, portatori di una ferita profonda dovuta alla stigmatizzazione attuata dai media o da un certo tipo di politica, alle discriminazioni socio-economiche e all'immobilità fisica e sociale che portano ad una vera e propria rottura con la società.²⁹

Il processo di radicalizzazione è un processo che sta diventando sempre più veloce, se tempo fa l'avvicinamento e il convincimento potevano durare anni, ad oggi la situazione di grave insoddisfazione in cui versano i giovani (di origine araba e non) rende tale processo sempre più immediato e semplice, si parla addirittura di due o tre settimane. I genitori di questi giovani spesso neanche si accorgono del cambiamento, oppure se ne accorgono quando ormai il processo è già ad uno stadio avanzato e difficilmente reversibile.

La metodologia di reclutamento di giovani combattenti lavora su più fronti:

- religioso (attraverso sermoni radicali all'interno delle moschee).
- sociale (attraverso la distribuzione di pasti ai bisognosi).
- ludico/ricreativo (all'interno di associazioni sportive e non che hanno un indirizzo di pensiero vicino al radicalismo).

I giovani iniziano quindi ad allontanarsi dal mondo in cui fino ad allora avevano vissuto, si attua una fase di isolamento progressivo, la dimensione familiare viene demolita e demonizzata, sostituita man mano dalla dimensione di comunità religiosa estremista con cui si entra in contatto.³⁰

Durante la trasmissione "Ça commence aujourd'hui" in onda su France2 il 16/01/2018 risulta interessante la testimonianza della madre di una giovane ragazza non di origini arabe, radicalizzata quando aveva solo tredici anni. La spiegazione del processo di allontanamento raccontato dalla madre risulta dettagliato, si parla di una vera e propria formazione teorica della figlia, basata su testi che le venivano forniti da un gruppo di donne che facevano parte della confessione islamica dei pietisti salafisti.

La ragazza inizia ad accettare quella ideologia rigida e conservatrice, quel modo di vivere

²⁹ Ivi, p. 19.

³⁰ Ivi, p.39

la vita totalmente differente da quello avuto fino al giorno prima. I genitori vengono visti come entità negative, che non la comprendono, che non le lasciano la possibilità di esprimersi liberamente. La società occidentale viene demonizzata e vista come il male. La ragazza definiva queste donne che l'avevano avvicinata come "sorelle". Chi avvicina questi giovani gioca molto sulla creazione di un legame stretto, speciale, unico simile quindi a quello familiare.

L'errore che spesso si commette, tuttavia, è quello di identificare la fede musulmana con la radicalizzazione, non vi è nulla di più sbagliato. Il mondo islamico ad oggi è molto variegato, la fede musulmana si divide in vari gruppi che attualmente vivono una profonda crisi. L'Islam moderato si trova a scontrarsi con un Islam conservatore, rigido e purista che viene rappresentato eloquentemente dal movimento Salafista. Ma cos'è il Salafismo?

“Il Salafismo delle origini era un movimento profondamente e sinceramente religioso che si batteva per il recupero di un Islam puro, privo dei tradizionalismi religiosi che contraddistinguevano l'Islam ufficiale fino al XIX secolo. I primi salafiti propugnavano una *Nahda*, una rinascita culturale islamica, e proponevano una lettura ambivalente dell'Islam. Da un lato erano contrari a una sua lettura troppo tradizionalista, dall'altra criticavano alcune correnti sufi, i mistici dell'Islam sunnita che erano spesso considerati degli eretici a causa della loro lettura allegorica del Corano. I sufi valorizzavano principalmente il *batin*, il significato interiore del Corano, piuttosto che lo *zahir*, quello esteriore. Per i salafiti, questi mistici erano complici degli invasori occidentali che avevano colonizzato e diffuso nuovi usi e costumi. Il significato del termine salafita è gradualmente cambiato e oggi è utilizzato per indicare coloro che vogliono implementare la *sharia*, la legge islamica, ritenendo corretta una lettura integrale e letterale del Corano e della *sunna*, l'insieme del comportamento e degli insegnamenti del Profeta Maometto. Per questo i salafiti dicono di essere i veri seguaci dell'Islam: perché emulano i primi pii musulmani, i *salaf*, professando la versione a loro avviso più autentica dell'Islam. [...] Per tutti i partiti salafiti è prioritaria l'applicazione della *sharia* e la trasformazione in uno stato islamico. Al centro del pensiero salafita c'è il contrasto tra l'innovazione, *bidah*, e il credo nel monoteismo assoluto, *tawhid*. Servendosi di una visione dualista, i salafiti dividono il mondo dei musulmani da quello dei non

musulmani, rifiutando questi ultimi e ritenendoli nemici, miscredenti e sostenitori dell'ateismo.

Generalmente sospettosi verso qualsiasi concetto importato dall'Occidente, i salafiti paragonano i cristiani ai crociati e gli ebrei ai sionisti. Usando un linguaggio particolarmente violento, i salafiti alimentano spesso l'idea di un complotto tra queste forze mirato alla distruzione dell'Islam. In questa ottica ogni menzione ai diritti umani viene considerata anti-islamica e la libertà assoluta una fonte di disordine e di barbarie. La libertà di espressione può quindi essere concessa solo a coloro che vogliono propagandare l'Islam.

Nella vita quotidiana, i salafiti prestano particolare attenzione all'aspetto estetico. Come narrato in alcuni *hadith*, racconti del Profeta, gli uomini portano una barba lunga e indossano pantaloni che lasciano scoperte solo le caviglie. Le donne, che hanno un ruolo prettamente domestico, indossano invece il *niqab*, il velo che copre il volto lasciando visibili gli occhi. La separazione dei sessi è alla base dell'organizzazione della vita pubblica. Ciononostante, i salafiti non rinunciano del tutto alla modernità. Le nuove tecnologie sono usate per diffondere il loro discorso al fine di islamizzare la modernità.³¹

I socialmedia come Facebook, Youtube o Twitter vengono utilizzati per portare avanti l'indottrinamento dei giovani, in modo da propagare il più possibile il messaggio proposto dagli estremisti. Il messaggio è conservatore ma il linguaggio è avanguardistico. I social aiutano a raggiungere più velocemente e in maniera più comoda una moltitudine di persone. Una ricerca, svolta dall'Università di Gent, ha evidenziato che ormai nel 91% dei casi di radicalizzazione è Internet a giocare un ruolo fondamentale. Ormai si parla di una "radicalizzazione in camera"³².

Alla luce di tutto ciò è chiara la necessità di sviluppare ulteriormente un Centro di sicurezza cibernetica, in modo da riuscire ad individuare in maniera preventiva i reclutatori online. Oltre ad eliminare i contenuti postati da questi reclutatori sarebbe importante rispondere con un contro discorso che possa in qualche modo contrastare il messaggio violento che viene diffuso.

Tra le proposte di contro discorso individuate vi sono sicuramente le testimonianze di

³¹ Paolo Gonzaga, <http://arabmediareport.it/chi-sono-i-salafiti/>

³² A.A.V. V., *La Belgique face au radicalisme. Comprendre et agir*, p.181, UCL Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, 2016.

coloro che sono stati radicalizzati ma che in seguito hanno cambiato idea e si sono allontanati da quel mondo fatto di odio e violenza³³. Tale scelta è stata individuata proprio perché sarebbe ricca di carica emozionale. E' risaputo che quando a raccontare degli eventi è il diretto interessato, a livello emotivo scatta nell'ascoltatore un maggiore interesse e diventa più semplice immaginare le cose successe e le sofferenze.

Una volta radicalizzati molti di coloro partono per Siria e Iraq per acquisire tecniche di combattimento (in Belgio il 47% di coloro che sono partiti provenivano da Bruxelles, 41% dalle Fiandre e il 12% dalla Vallonia. Di cui circa l'80% di origine marocchina.³⁴), tornano in patria per poter poi effettuare atti terroristici. Tuttavia un ricercatore norvegese Thomas Hegghamer, parla di un rischio molto basso di effettivo compimento di tali atti, secondo la sua ricerca solo l'11% dei jihadisti belgi che sono tornati dalla Siria hanno provato o preso in considerazione un atto terroristico.³⁵

Questo dato non intende minimizzare la situazione quanto piuttosto quella di ridimensionare quello che altrimenti viene visto come una vera e propria emergenza senza fine. Ricercare le cause della radicalizzazione unicamente a livello religioso è l'errore più che comune, dovuto anche alla poca informazione che si ha sulla situazione in Siria o i conflitti che vi sono nel Vicino Oriente.

Quello che si presenta è un mosaico etnico, religioso ma anche politico. Siamo in presenza dello sviluppo di alcune ideologie come quella di Al-Qaida, di cambiamenti apportati dalla primavera araba, di un ruolo sempre più imponente dell'Iran, del ruolo giocato dagli Stati Uniti d'America in Iraq.

Il movimento jihadista viene spesso collegato a tematiche di *postcolonial studies*, identificandolo con un sentimento anticolonialista contemporaneo. Ci troviamo in presenza di gruppi islamici che fino a poco tempo fa sono stati oppressi e che cercano di riaffermarsi, spesso, utilizzando la violenza. E' una vera e propria lotta di potere, foraggiata da Stati che hanno numerosi interessi da salvaguardare; una guerra che sceglie i propri "soldati" tra chi è stato escluso da un mondo occidentale che ha fallito sulle politiche di inclusione e integrazione.³⁶

³³ Ivi, p.186

³⁴ Ivi, p.168

³⁵ Ivi, p.47

³⁶ Ivi, p.51

Si fa leva su quello che un sentimento di “aspiration à la decolonisation”³⁷, già presente dalla metà 1800. Si parla di un vero e proprio “risveglio” del Salafismo. Il rischio stigmatizzazione, tuttavia quando si parla di questi argomenti, è sempre molto alto. Infatti uno studio ha dimostrato che la maggioranza dei salafiti è in realtà pacifista poiché nonostante la rigidità di vedute, legate ad una visione dogmatica del Corano, essi vedono la violenza come non in linea con gli insegnamenti dell’Islam. E’ più che evidente che tale tema è ricco di insidie, il rischio di ragionare secondo sineddoche (confondendo la parte per il tutto) è alto. Le informazioni che i media e i social trasmettono spesso creano confusione, riducendo il tutto ad una analisi superficiale e poco completa.

Le discriminazioni, il razzismo, le disuguaglianze e l’islamofobia sono molto presenti sul territorio belga. Ancora oggi molti belgi di seconda o terza generazione si sentono discriminati, e tale discriminazione emerge quando si parla di possibilità di lavoro, di formazione scolastica, ecc... La domanda che ci si pone è: “Dove, gli stati europei, hanno sbagliato?” La radicalizzazione non è una pratica nata da poco, tuttavia gli Stati europei, compreso il Belgio che in questa tesi prendiamo in esame, hanno ignorato la radice del problema per troppo tempo.

Dopo gli attentati del 2001 l’attenzione per questo fenomeno non è stata sufficiente, gli Stati europei hanno preferito concentrarsi su una “riduzione del danno” attraverso la neutralizzazione di possibili atti terroristici senza invece andare alla radice del problema. Tutto è stato ricondotto ad una matrice religiosa e culturale, alimentando paura e odio, dividendo cittadini di una stessa città solo a causa di origini diverse. Non è stato preso in considerazione il peso del desiderio di appartenenza ad un gruppo, che è diventato il tallone d’Achille delle nuove generazioni. La radicalizzazione è un vero e proprio processo di socializzazione.

Le frustrazioni, le ghettizzazioni, le ingiustizie che i giovani sentivano e sentono di subire a causa delle loro origini straniere sono state interiorizzate, individuando nella società l’unica responsabile di tale malessere.

Si è arrivati ad una “deumanizzazione” di tutto ciò che è all’esterno del gruppo del quale si entra a far parte, si vede come negativo l’out-group, dunque chiunque non faccia parte

³⁷ trad. “Aspirazione alla decolonizzazione.”

della propria cerchia è complice di questo stato di malessere. Tutto ciò porta ad un desiderio di mettersi in mostra, nutre narcisismi che non dovrebbero esserci ma che fioriscono a causa di un desiderio di affermazione personale all'interno però di un sistema alternativo. La radicalizzazione dunque fa presa sui giovani perché è un metodo per rompere con una realtà che non appaga, che stigmatizza, che punta il dito e che sminuisce.³⁸ La matrice religiosa il più delle volte non è dunque la motivazione primaria. Chi ha bisogno di “combattenti” sfrutta le debolezze a proprio favore.

Il sentimento di malessere che pervade le nuove generazioni belghe è quindi l'elemento fondamentale su cui i reclutatori fanno leva per avvicinare i giovani. L'instabilità sociale, economica, familiare, affettiva e politica non sono la causa del fenomeno ma sono fattori aggravanti. Se ragionassimo diversamente tutti i radicalizzati sarebbero classificati, omogeneizzati e ancora una volta stigmatizzati. Lo Stato Islamico garantisce ai giovani quelle sicurezze economiche, materiali e spesso affettive che la società non riesce a garantire, propone/impone un futuro che i giovani non riescono altrimenti ad immaginare a causa del senso di insicurezza che provano. Il periodo in cui vengono avvicinati è quello che va dai 13 ai 18 anni, periodo di domande e di voglia di crescere.

Chiunque può essere avvicinato, chiunque può diventare vittima. E' quello che affermano studiosi come F. Dassetto, Marion van San o Jaak Raes.³⁹ Per uscire da questa stigmatizzazione Alain Grignard (islamologo e commissario della divisione antiterrorismo) afferma che “Les départs de Syrie concernent plus des “radicaux islamisés” que des “islamistes radicaux”.”⁴⁰ Questa frase fa comprendere quanto la religione venga usata, strumentalizzata e quanto la cultura islamica venga sfruttata per fini politici.

Christine Kulakowski, direttrice del Centro d'Azione Interculturale di Bruxelles (CBAI), parla di alcuni possibile fattori di tensione che possono innescare il fenomeno della radicalizzazione⁴¹:

³⁸ Ivi, pp.66-72

³⁹ Ivi, p.86-87.

⁴⁰ Ivi, p. 88 trad. “Le partenze per la Siria concernono più radicali islamizzati che islamisti radicali”.

⁴¹ Ivi, p.152

- La religione che viene vista come l'ultima risorsa possibile per quei giovani "porteurs d'identités blessées" (portatori di identità ferite).
- Giovani colti di Bruxelles, che parlano di un Islam belga e che vengono però ostracizzati da media e social e che quindi sviluppano un sentimento di rigetto per quella società in cui aumenta l'islamofobia.
- Vicinanza della gioventù belga di origine straniera (soprattutto marocchina) alle cause di Palestina, Iraq o Siria, che quindi fanno sentire ai giovani il bisogno di fare qualcosa.
- La pessima situazione socioeconomica e il precariato con i quali fanno i conti le comunità che vivono in quartieri popolari come Molenbeek.

La radicalizzazione attecchisce molto nelle carceri, è proprio in luoghi come questi che viene sfruttato l'odio che si prova contro le istituzioni, attivando un meccanismo di vittimismo che come si è detto porta facilmente alla radicalizzazione. Il ministro della Giustizia belga, Koen Geens, ha presentato un piano che riguardava proprio la radicalizzazione e le carceri.

Il ministro evidenziava come inviare in automatico, tutti i jihadisti che tornavano in Belgio, in carcere sarebbe stato un grande errore, ricordando il carisma che esercita la figura del veterano sui giovani, in quegli ambienti.⁴² Mettere tutti i jihadisti in carcere significa creare una piccola comunità all'interno dell'istituto penitenziario, cosa pericolosissima per sicurezza e in vista di ulteriori radicalizzazioni. Bisogna ricercare delle soluzioni alternative, percorsi di riabilitazione, incontri con psicologi, aiuti per reintegrarsi nella società, sono sicuramente percorsi più complessi ma solo in questo modo si può arrivare alla radice del problema.

Ad oggi risulta evidente che vi sia da lavorare sul rapporto tra musulmani e non-musulmani, che risultano compromessi, attraverso in primis un lavoro di autocritica da ambo le parti, per riuscire a creare un "dialogo" efficace.

⁴² Ivi, p.188

II.2 Una società inclusiva come risposta all'islamofobia e alla radicalizzazione

Con il termine società inclusiva si intende il riuscire a far “faire société” a culture, religioni e origini diverse. Non si tratta di assimilare una cultura ad un'altra ma si tratta di una società che si fonda sui principi di libertà, uguaglianza e tolleranza. Il vivere insieme e la coesione sociale sono assi portanti di una società sana e che riesce a lottare contro i fenomeni di antisemitismo, islamofobia, omofobia, razzismo e forme di esclusione.⁴³

Il superamento di una società multiculturale in favore di una società interculturale è l'obiettivo a cui puntare, lottando contro l'odio, la radicalizzazione e l'emarginazione sociale. Come si è mosso il Belgio in questo senso?

Il Ministro dell'educazione e il vice presidente della federazione Wallonie-Bruxelles hanno presentato un piano di prevenzione contro il radicalismo e a favore della coesione sociale nel gennaio del 2015. La dimensione scolastica è sembrata una delle prime realtà da cui partire. La scuola è per antonomasia il luogo in cui si formano le menti dei giovani e in cui va stimolato il loro pensiero critico. Alcuni punti proposti sono stati:

1. formazioni sulla radicalizzazione per gli insegnanti.
2. fornitura di strumenti pedagogici per gli educatori (siti intranet, pubblicazioni).
3. formazione rivolta agli alunni sui rischi di internet.
4. la messa in scena dello spettacolo “Djihad”, che spiega i meccanismi e le cause della radicalizzazione.
5. sostegno finanziario per l'organizzazione di dibattiti nelle scuole con giornalisti.
6. ascolto delle testimonianze dei genitori di ragazzi partiti per la Siria.
7. maggiore attenzione all'educazione alla cittadinanza, attraverso dei focus su temi quali la diversità, la democrazia ecc...

⁴³ Ivi, p.108

8. la promozione di iniziative condivise con il “Mouvement contre le racisme, l’antisémitisme et la xénophobie.”⁴⁴

L’esclusione sociale non è sicuramente l’unica causa effettiva della radicalizzazione, ma è tuttavia un fenomeno che può amplificare i sentimenti negativi che le persone vivono, allontanandole sempre più dalla società.

Una società inclusiva è una società che deve lavorare in sincrono con tutte le realtà che possono formare, quindi le famiglie, le scuole, le associazioni, ma in ambiti come Molenbeek è necessario lavorare anche con gli Imam delle moschee, essi vanno visti come risorse, dei veri e propri facilitatori di comunicazione e non come un ostacolo.

Importantissimo per lottare contro la radicalizzazione è la promozione della prevenzione. Un progetto di prevenzione permetterebbe di occuparsi di persone che ancora non sono state avvicinate e plagate ma che fanno parte del target, ovviamente ad esserne interessati sono in primis le forze dell’ordine. Alcune proposte sono state già formulate, tuttavia ci vorrà ancora tempo per poter valutare i risultati ottenuti⁴⁵:

- Formare ancora di più sul fenomeno della radicalizzazione tutte quelle persone che devono lavorare in prima linea contro questo fenomeno (guardie penitenziarie, agenti di strada, ecc...)
- Aumentare le risorse messe a disposizione delle autorità locali, in vista della formazione di squadre di “prevenzione contro la radicalizzazione”.
- Migliorare il coordinamento tra forze di polizia specializzate e non in modo da poter lavorare meglio nella lotta alla radicalizzazione.

Superata la dimensione legata alle forze dell’ordine è importante focalizzarsi sulla dimensione che riguarda la comunità civile tutta. L’obiettivo a cui tendere è lo sviluppo umano, è la formazione di legami sociali forti. Questo è anche quello che suggerisce lo psico-sociologo francese Charles Rojzman, fondatore della “terapia sociale”.⁴⁶

⁴⁴ Ivi, p.109

⁴⁵ A.A.V.V., La Belgique face au radicalisme. Comprendre et agir, p. 113

⁴⁶ Ivi, p.114

Rojzman sostiene infatti che non bisogna puntare solo al cambiamento dell'individuo, ma al miglioramento delle relazioni sociali che miglioreranno di conseguenza il rapporto tra gruppo e individuo. Solo così si può andare alla fonte del problema. Lavorare sui singoli senza prendere in considerazione quella che è una dimensione molto più ampia e complessa rischia di sfiorare le criticità senza mai affrontarle davvero.

L'incontro con l'altro non sempre è facile, nonostante la voglia di vivere in sintonia con tutti a volte risulta più semplice non esporsi all'interno di un gruppo, ed è così che l'incontro con l'altro non avviene, o risulta frenato. A bloccare i rapporti è la paura, le preoccupazioni, l'ansia di essere giudicato, non compreso, escluso. Questo fenomeno di non apertura agli altri si manifesta in svariati contesti, che sia esso quello familiare, lavorativo o di vicinato.

Queste paure nascono anche da delle idee preconcepite che abitano all'interno di tutti noi. Le paure nascono spesso da pregiudizi e preconcetti, idee che si sono insediate nelle nostre menti nel tempo e che ci portano a guardare l'altro in un modo non privo di valutazioni a priori. Un esempio concreto del dilagare di queste paure nell'ambito pubblico sull'argomento immigrazione e Islam si ha nei risultati ottenuti in un sondaggio pubblico dell'Istituto Ipsos, del 2011. Questa ricerca era stata effettuata in 23 Paesi, veniva chiesto quale fosse la percezione dell'immigrazione e dello straniero. In Belgio il 72% degli intervistati giudicò l'immigrazione come qualcosa di negativo ed identificò nel musulmano la causa di preoccupazione maggiore. Solo il 9% degli intervistati si dichiarò favorevole all'immigrazione in quanto fenomeno utile.

Una delle paure che si legano alla mancanza di relazioni forti è la paura del conflitto. Il conflitto in realtà è uno dei mezzi più importanti che esistono per mettersi in contatto con altri diversi da sé. È proprio il conflitto che aiuta a superare le proprie credenze, supposizioni o certezze. Il conflitto è testimone di un buon livello di relazione e soprattutto testimone di democrazia.

Rojzman afferma che quando non vi è conflitto “c'est qu'il y a une violence quelque part. Cela signifie que quelqu'un ne peut pas s'exprimer. Quelqu'un est réduit au silence par la peur, le manque de confiance en lui-même ou des injonctions intériorisées”⁴⁷.

⁴⁷ C. Rojzman, *Sortir de la violence par le conflit, une thérapie sociale pour apprendre à vivre ensemble*, p.113, La Découverte, Paris, 2008 trad. “vuol dire che c'è una violenza da qualche parte. Questo significa

La violenza oltre alla sua connotazione fisica, può manifestarsi in varie forme: vittimismo, ricerca di capri espiatori, avvicinamento a gruppi che danno sicurezza ma che non promuovono la conoscenza di altri gruppi, o attraverso quella che Pirandello chiamava “maschera”. Solo attraverso la messa in crisi delle certezze che si hanno si può riuscire a migliorare le relazioni.

Una società aperta, in cui tutti abbiano il proprio spazio è una società vincente. Puntare sulla conoscenza reciproca, su attività di formazione, organizzare momenti di dibattito, di incontro e di condivisione. Quando si parla di coesione sociale si parla di un elemento fondamentale nella società europea odierna che sta diventando sempre più varia per origini e tradizioni. Una delle sfide che si propone è quella della costruzione di nuovi valori comuni, di saperi e memoria collettiva⁴⁸.

Uno dei luoghi da cui partire è sicuramente la scuola, che si configura come il primo luogo in cui si può andare alla scoperta “dell’altro”. La scuola, soprattutto quando si parla di terrorismo e radicalizzazione, deve riuscire a poter dare ai giovani gli strumenti adatti per decodificare gli eventi, comprenderli, contestualizzarli e superare quelle che possono essere delle convinzioni nate da sentito dire.

La scuola deve essere un luogo in cui poter rafforzare il concetto di cittadinanza, sia nei giovani autoctoni che in quelli di seconda o terza generazione. Una maggiore consapevolezza della propria cittadinanza aiuta i giovani ad essere più partecipi, più attivi all’interno della società. Riuscire a diventare se stessi aiuta inevitabilmente anche nei rapporti di socializzazione con gli altri. Altrettanto importante è permettere l’insegnamento di tutte le religioni. La scuola diventa in questo modo un perfetto luogo di dialogo tra religione e cittadinanza. L’eliminazione di tali insegnamenti rischierebbe di fomentare ancora di più un sentimento di esclusione in alcuni giovani, rendendoli ancora una volta facile preda per coloro che sfruttano le frustrazioni a proprio vantaggio (radicalizzazione). L’insegnamento delle religioni è ancora un a volta un modo per dare spazio, per conoscere qualcosa di diverso, e diventa un ottimo

che qualcuno non può esprimersi. Qualcuno resta in silenzio per paura, per la mancanza di fiducia in sé stesso o di imposizioni interiorizzate.”

⁴⁸ A.A.V. V., *La Belgique face au radicalisme. Comprendre et agir*, p.127, UCL Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, 2016.

veicolo di integrazione e accoglienza⁴⁹.

Una società inclusiva è una società che risponde al terrorismo attraverso l'aumento di momenti di condivisione. Se il terrorismo crea fratture importanti tra musulmani e non musulmani, una società inclusiva cerca di arginare questo aumento di odio tra persone che spesso neanche si conoscono proprio attraverso la conoscenza dell'altro. Diventa fondamentale in luoghi come il Bruxelles, aumentare gli eventi aperti alla cittadinanza, eventi in cui creare dei dibattiti per poter incontrare il punto di vista degli "altri". Un possibile metodo di incontro sarebbe coinvolgere ancora di più la cittadinanza in quella che viene definita "la cosa pubblica". In questo modo si potrebbe garantire una rappresentanza a tutti, anche le minoranze e soprattutto si riuscirebbe a creare una dimensione che cerca di mettere insieme svariati e diversi punti di vista in funzione del bene comune.⁵⁰

Una società inclusiva è una società che non stigmatizza, che non esclude e che piuttosto facilita le relazioni e la cooperazione tra alterità. Ripensare a valori come la solidarietà, il rispetto, la condivisione e la responsabilità è un primo passo per riuscire nell'intento di superare pregiudizi e sentimenti di rabbia.

L'interculturalità diventa fondamentale per favorire la coesione sociale. Ma l'interculturalità non si fonda solo su teorie, parole e dialogo, passa anche attraverso il territorio, l'urbanizzazione fisica e urbana di un territorio che deve essere capace di accogliere ed essere casa di tutti. Esistono quelli che possono essere definiti "elementi di rottura" (ponti, canali, zone industriali) e "nodi di ricongiungimento" (parchi, negozi, luoghi di interesse pubblico).

Molto spesso questi elementi intaccano quella che è la mobilità del cittadino del quartiere che li ha al suo interno. Come si legge anche nell'intervista alla direttrice del Foyer di Molenbeek, Loredana Marchi⁵¹, uno degli obiettivi per cambiare le cose e per migliorarle è sicuramente stimolare all'uscita dai luoghi in cui vivono ogni giorno. E' fondamentale in quartieri che come Molenbeek sono in continua riorganizzazione dagli anni '90, lavorare molto sul rafforzamento del sentimento di appartenenza alla società

⁴⁹ Ivi, p.129-130

⁵⁰ Ivi, p.132

⁵¹ Questa tesi, p.77

belga.⁵² Ma per farlo è evidente che le istituzioni devono mettere in condizioni i cittadini stessi di potersi rivedere ed identificare in questa società. Puntare su luoghi pubblici, che appartengono a tutti e che di conseguenza responsabilizzano tutti i cittadini. migliorare le condizioni degli alloggi sono alcuni delle possibili strategie da adottare.

Una società inclusiva è anche una società che sa sostenere i genitori di giovani che vengono radicalizzati e che partono per Syria o Iraq, molto spesso il disagio del giudizio altrui sull'educazione impartita ai propri figli rischia di schiacciare queste persone, che sono già portatrici di un forte dolore.

Le famiglie in realtà sono importantissime per lottare contro la radicalizzazione, sono loro che possono accorgersi prima di tutti di possibili radicalizzazioni e soprattutto vanno sostenuti psicologicamente nelle fasi delicate che seguono la partenza dei figli. I quartieri popolari sono spesso luoghi in cui si insediano i primo-arrivanti provenienti da Paesi non europei, è importante quindi riuscire ad offrire una buona accoglienza, che possa aiutarli a muoversi tra i servizi belgi, favorendo quindi l'autonomia. L'accoglienza comprende una formazione linguistica regionale, una formazione alla cittadinanza e un orientamento socio-professionale.⁵³

II.3 La messa in discussione del multiculturalismo

Nella società odierna, "multiculturalismo" è diventato un termine di cui si abusa, che viene utilizzato in maniera impropria e che può essere spiegato in due maniere ben diverse. E' quello che lo studioso e filosofo britannico Kenan Malik cerca di spiegare nel suo testo "Multiculturalismo e i suoi critici". La distinzione tra multiculturalismo definita come

⁵² A.A.V. V., *La Belgique face au radicalisme. Comprendre et agir*, pp. 148-149, UCL Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, 2016

⁵³ Ivi, p.160

“esperienza vissuta” e multiculturalismo come “processo politico” è evidente.⁵⁴

Il multiculturalismo in visione politica è uno strumento di gestione delle masse per interessi, lontano anni luce da quel processo di inclusione di cui si parla tanto. E’ un processo che etichetta le persone in base a categorie etniche o religiose, molto in voga tra molti partiti estremi che sfruttano l’ignoranza e parlano alle persone utilizzando il sentimento di paura.

Se si pensa a come nasce la multiculturalità, e cioè come estrema valorizzazione della diversità in chiave positiva, è evidente che qualcosa sia andato storto. Si sono dovuti fare i conti con la strumentalizzazione politica della paura del diverso, con i pregiudizi basati sul sentito dire nei confronti di determinate etnie (in questa epoca ovviamente parliamo soprattutto di musulmani e rom). Malik sottolinea che essere critici nei confronti del multiculturalismo non significa essere di destra, con visioni estremiste, ma significa solo avere una lettura chiara di quella che è la realtà, una realtà in cui conciliare l’aspetto di “esperienza vissuta” e il “processo politico” diventa difficilissimo.

Il multiculturalismo affonda le proprie radici in un pensiero romantico tipico del XIX secolo. Le culture diverse venivano viste come qualcosa da preservare e non da omogeneizzare in maniera standardizzata. Il filosofo Herder parlava di una specifica “kultur” per ogni popolo, che ne diventava l’elemento fondante. Elemento ambiguo che nel passare degli anni ha portato alla nascita di una tipologia di razzismo scientifico basato sul concetto di elementi specifici, propri ad ogni popolazione.⁵⁵

La corsa all’identificazione di sé stessi in un’ottica multiculturalista non è più stata una “autodefinizione” ma un riconoscersi in alcuni standard. Tali standard sono perlopiù: genere, religione, razza, cultura o identità sessuale.

John Gray, filosofo britannico, affermava che l’appartenenza a determinate categorie avvenisse attraverso un processo “per attribuzione, non per elezione [...] una questione di caso, non di scelta”.⁵⁶

Fondamentale è comprendere che ogni essere umano vive quella che è una condizione di continua “trasformazione”, tale concezione è necessaria a non considerare una data cultura

⁵⁴ K.Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici*, p.8, Ed. Nessun Dogma, Roma, 2016

⁵⁵ Ivi, pp.13-14.

⁵⁶ Ivi, pp.18-19.

come immutabile o invariabile, il rischio di un pensiero strettamente multiculturalista (che identifica ogni cultura come entità organizzata in una determinata maniera e che ha bisogno di essere preservata in quanto tale) è proprio quello dell'immobilismo.

La concezione di preservare le culture in maniera statica (che in questa ottica si configurano palesemente come "razze") fa i conti con un argomento molto in voga negli ultimi decenni e cioè l'immigrazione e il sentimento di preservare l'identità della nazione "ospitante".

In questa ottica Malik fa l'esempio della Gran Bretagna (Paese che ha avuto negli anni un forte aumento di migranti musulmani), attraverso il "modello delle tre generazioni"⁵⁷:

- La prima generazione arrivata intorno agli anni '50 (quasi tutta dall'India) non reputava la propria fede come un elemento distintivo della propria identità e per questo non veniva stigmatizzato.
- La seconda generazione, nata e cresciuta in Inghilterra tra gli anni '70 e '80, si era allontanata dall'aspetto religioso, era fieramente laica.
- La terza generazione e cioè coloro che hanno compiuto i diciotto anni successivamente, sono invece diventati molto più legati alle proprie origini culturali, nonostante siano la generazione che è tecnicamente più occidentalizzata.

Malik parla di come la fede musulmana sia stata utilizzata alla fine degli anni '70 come un deterrente per delinquenza, adesione ai sindacati o partiti rivoluzionari⁵⁸. Veniva utilizzata come una sorta di distrazione funzionale.

Il multiculturalismo ha prodotto durante gli anni '80 la nascita di una società parallela in Germania.

Dopo una forte affluenza di immigrazione lavorativa dalla Turchia, lo Stato tedesco non aveva alcuna intenzione però di riconoscere a queste persone la cittadinanza ed utilizzò la strategia multiculturalista per escluderli in maniera implicita. Permise loro di continuare ad esercitare la propria lingua, le proprie abitudini, evitando così la creazione di una società interculturale.

Questo atteggiamento si è protratto per anni, un sondaggio effettuato in Germania del 2010

⁵⁷ Ivi, p.40 - 42

⁵⁸ Ivi, p.44

registrava che i tedeschi si sentivano invasi dagli stranieri e la maggioranza considerava gli arabi “sgradevoli”⁵⁹.

Questo è quello che ancora oggi sta accadendo in molti stati Europei. Il multiculturalismo va superato, come afferma l’antropologo Marc Augé: «Il futuro non sarà del multiculturalismo, ossia della coesistenza pigra di universi chiusi gli uni gli altri, bensì del transculturalismo, dell’attraversamento individuale delle culture».

⁵⁹ Ivi, p.55

Capitolo III

IL COMUNE/QUARTIERE DI MOLENBEEK-SAINT-JEAN

III.1 Dal passato ad oggi

Molenbeek-Saint-Jean è un comune/quartiere nella zona nord-ovest di Bruxelles, inizialmente era un paesino che non faceva parte della capitale, viene poi inglobato dalla città durante il diciannovesimo secolo, periodo durante il quale l'evoluzione industriale si esprime al meglio in tutto il territorio belga.

Sul territorio di Molenbeek nascono laboratori, fabbriche, depositi di carbone (che in quegli anni è il fulcro dello sviluppo economico del Paese). La richiesta di manodopera cresce esponenzialmente, la popolazione locale non basta e per sopperire a tale mancanza si verifica una prima ondata di immigrazione, inizialmente interna, soprattutto cittadini della zona fiamminga che si spostano dalle campagne in cerca di un lavoro remunerativo e che gli permetta di vivere più dignitosamente.⁶⁰ Molenbeek diventa il quartiere in cui tutti questi operai vivono, spesso in condizioni precarie e poco edificanti. Con il passare degli anni il quartiere si ingrandisce sempre di più. Gli operai che prima si trovavano a lavorare nelle fabbriche iniziano a lavorare anche nelle miniere di carbone. Il quartiere/comune di Molenbeek è, come è stato evidenziato più volte, un luogo che ha avuto varie "fasi culturali".

Le principali sono quella fiamminga, l'italiana ed in seguito la turca e la marocchina. L'immigrazione fiamminga, proveniente dal nord del Paese si ebbe all'inizio di quel processo di industrializzazione che richiamava operai soprattutto per le miniere di carbone. L'arrivo di questi lavoratori che difficilmente parlavano francese creò non poche tensioni con i lavoratori che provenivano dalla Vallonia (zona francofona a sud del Paese) che recriminavano ai colleghi fiamminghi la concorrenza sleale perché disposti a lavorare anche in condizioni non consone secondo i sindacati. La seconda ondata di migrazione fu quella italiana.

⁶⁰ P. Moureaux, *La vérité sur Molenbeek*, pp.21-22, Editions La boîte à Pandore, Paris, 2016.

Nel 1946 venne firmato un accordo tra Italia e Belgio che in cambio di 2000 lavoratori a settimana (obbligati a poter lavorare unicamente nelle miniere di carbone) concedeva al Bel Paese tre milioni di tonnellate di carbone. La scelta di importare mano d'opera straniera nasceva dalla forte sindacalizzazione dei lavoratori belgi che non accettavano le condizioni, spesso disumane, di lavoro che venivano proposte.⁶¹ Nel momento in cui anche i lavoratori italiani si rifiutarono di sottoporsi ad orari massacranti e a condizioni insalubri vennero cercati nuovi lavoratori da Spagna e Grecia, in seguito ci furono arrivi da Turchia ma soprattutto Marocco. Perché proprio il Marocco?

I lavoratori marocchini erano abituati a lavorare in condizioni particolari, la Tunisia si configurava come un Paese già troppo sviluppato e modernizzato, mentre l'Algeria aveva avuto una storia di migrazioni verso la Francia che aveva fatto conoscere quelle che erano le pratiche sindacali. I marocchini vennero quindi "prescelti" perché più facilmente sfruttabili, e vennero accolti molto bene al loro arrivo. Intorno a metà degli anni '70 si bloccò quella che si configurava come una sorta di "importazione" di esseri umani e iniziò pian piano un periodo di crisi per tutti quei lavoratori che erano arrivati in territorio belga con la speranza di avere sicurezza economica e possibilità di ascensione sociale.

Iniziò il periodo della disoccupazione e della marginalizzazione delle zone più popolari del comune/quartiere. Chi arrivava nella capitale belga era ovviamente chi nel proprio Paese vivevano nelle zone più povere e che accettavano il distacco dalle proprie radici in cambio di un miglioramento della propria condizione economica.

Molenbeek diventa così uno dei luoghi "preferiti" per vivere da coloro che provenivano da altri Paesi per la vicinanza ai luoghi di lavoro e soprattutto per i prezzi abbordabili per chi non percepiva un salario sufficiente a vivere in altre zone della capitale.

Ad oggi Molenbeek occupa una superficie di circa 5,92 km², un territorio decisamente esiguo che però al suo interno contiene una moltitudine di persone, con 96.346 abitanti (16.357 abitanti per km²).⁶²

⁶¹ <http://www.bxlbondyblog.be/limmigration-a-molenbeek-histoire-dune-importation-de-main-doeuvre/>

⁶² P. Moureaux, *La vérité sur Molenbeek*, pp.24-25, Editions La boîte à Pandore, Paris, 2016

Circa la metà della popolazione non supera i 29 anni d'età e circa la metà degli alloggi presenti nel quartiere non superano i 55 metri quadri.

Anno	Abitanti totali
1806	1.632
1900	58.445
1947	63.922
1990	68.904
2010	88.181
2015	96.346

Tabella 4. Evoluzione temporale della popolazione nel quartiere di Molenbeek

Molenbeek si configura come un quartiere in cui si ha un alto tasso di disoccupazione che interessa particolarmente i giovani (32,8%), in cui il numero di figli è più alto rispetto al livello medio europeo, e richiede perciò un forte impegno a livello sociale ed educativo. Già nel 1981 si evidenziava quella che era una profonda insofferenza nei confronti dello “straniero”, e Molenbeek agli occhi di tanti è sempre stato il luogo in cui la maggioranza di questi “diversi” vivevano. In quegli anni il quartiere versava in condizioni di abbandono, necessaria era quindi una vera e propria “ricostruzione” del territorio, dei suoi palazzi, dei suoi spazi, ma l’aspetto fisico non era l’unica necessità, il quartiere aveva bisogno di una rinascita sociale, della creazione di nuovi luoghi di incontro e di formazione. L’ex sindaco del comune di Molenbeek, Philippe Moureaux, all’inizio degli anni ‘90 parla di una “jeunesse à l’abandon”, una gioventù abbandonata. Negli anni vengono creati dei servizi che si occupano di questi giovani, un esempio è lo SCAPI (Service Communal d’Accompagnement des jeunes molenbeekoïses incarcérées) che aveva come mission quella di tutelare i ragazzi che, spesso abbandonati dalla famiglia in seguito all’arresto, rischiavano di iniziare a frequentare persone che li avrebbero inseriti in un circolo vizioso di criminalità, con la forte probabilità di aggravare ulteriormente la

propria situazione.⁶³ Sul territorio erano presenti già associazioni come il Foyer, che in seguito verrà presentato come uno di quegli esempi virtuosi che fanno parte di Molenbeek.



Immagine 6. Foto scattata a Molenbeek il 07/06/2018

III.2 Molenbeek o “Molem”. Toponimia come testimone dei cambiamenti

La toponimia di un luogo è qualcosa che spesso viene ignorata perché considerata irrilevante, in realtà i cambiamenti di denominazione dei luoghi raccontano molto di un territorio.

Molenbeek, che da sempre ha vissuto cambiamenti a livello fisico ma anche culturale, è un esempio di quanto il dare nomi diversi ai luoghi sia una valida testimonianza delle evoluzioni che sono susseguite nel corso degli anni.

⁶³ Ivi, p.36

Le denominazioni date ai luoghi possono essere create sia in quella che viene considerata la lingua ufficiale, in dialetto ma anche in lingue che si sono radicate in quel territorio.

La toponimia colloca chi vive determinati luoghi non solo a livello geografico ma anche sociale e culturale. I nomi raccontano, quindi, anche un senso di appartenenza.⁶⁴

Molenbeek ad oggi è spesso chiamata dai propri abitanti con le abbreviazioni Molen o Molem, soprattutto tra i giovani. Questa attribuzione di un “nomignolo”, se così si può definire, è una chiara testimonianza di quello che si configura come un forte attaccamento al proprio quartiere.

E' facile ritrovare sui muri di alcune abitazioni o in alcune strade tali abbreviazioni, dipinte o trascritte con bombolette spray. Quale potrebbe essere il motivo? Perché questa scelta? Una delle possibili risposte è sicuramente da rintracciare in quella ricerca di affermazione che pervade tutti i giovani, ma soprattutto coloro che abitano un quartiere così conosciuto (spesso tristemente conosciuto).

Essere di Molem significa fare parte di un gruppo. Scriverlo sui muri, alle fermate della metro diventa un modo per ricordare agli altri che si esiste.

E Molem esiste, per tanti motivi e spesso per motivi che vanno ben oltre quello che ci si aspetta.

Spesso queste scritte vengono dipinte sui muri delle strade per dare colore, per testimoniare progetti effettuati con i giovani del territorio da parte di associazioni.



Immagine 2. Foto scattata a Molenbeek il 07/06/2018 trad. "1080, Molem non è un cestino della spazzatura. Selim"

⁶⁴ S.Steffens, *La toponymie populaire urbaine hier et aujourd'hui Le cas de Molenbeek-Saint-Jean*, p.2, Université Saint-Louis Bruxelles, Brussels Studies [En ligne], Collection générale, document 9, mis en ligne le 01 octobre 2007, <http://brussels.revues.org/441>

Molenbeek si divide a sua volta in Molenbeek-haut (alto) e Molenbeek-bas (basso), questa ulteriore divisione interna non solo specifica una differenza geografica ma ha con il tempo segnalato anche quella che era una differenza sociale tra gli abitanti.

La forte presenza di una comunità di origine marocchina ha dato modo di attribuire ulteriori nomi oltre a quello istituzionale, è così che Molenbeek diventa “Le Petit Marrakech”, “Le Maroc”, “Marokkenbeek” o “Molenkech”. Tutte denominazioni che tendono ad una valutazione xenofoba e stigmatizzante del territorio.⁶⁵ Se si pensa, però, agli anni dello sviluppo industriale Molenbeek veniva denominata la piccola Manchester, una valenza quindi valorizzante, dovuta al peso che aveva nello sviluppo industriale della città.

A cambiare i nomi dei luoghi però sono anche gli abitanti stessi del quartiere, che utilizzano le attività che si svolgono in determinati luoghi per designarli, è questo il caso della piazza comunale di Molenbeek che da Place Communale diventa “op de met / sur le marché”⁶⁶. La scelta dei toponimi ci racconta quindi anche quella che è la vita quotidiana di un luogo e dei suoi abitanti.



Immagine 7. Foto scattata a Molenbeek il 07/06/2018

⁶⁵ Ivi, p.5-6

⁶⁶ Ivi, p.6 trad. “sul mercato”. Ad indicare quindi l’attività del mercato che si tiene lì dal XIX sec.

III.3 Molenbeek e l'Islam

“La démarche qui consiste à laisser pour seul choix aux musulmans vivant chez nous de s’aligner complètement sur notre mode de vie où d’être relégués en marge de la société n’est pas acceptable”.⁶⁷ Queste sono le parole dell’ex sindaco di Molenbeek Philippe Moureaux.

Ciò che porta ad esprimere tale concetto è sicuramente la lotta a quel razzismo, a quella xenofobia che dilaga sempre di più nella società odierna. Molenbeek è l’esempio lampante di quanto l’islamofobia abbia attecchito in maniera massiccia. La paura del diverso è rappresentata in tutte le sue sfaccettature. Il diverso viene visto come pericoloso, il diverso viene identificato in un territorio ben preciso, legato indissolubilmente a determinate origini. L’islam fa paura perché collegato automaticamente al terrorismo. L’errore che si commette più spesso è il non comprendere che l’Islam ha al suo interno una pluralità di sfaccettature. L’islam non è solo Daesh, non è solo il salafismo, l’islam non è un marchio da apporre sulla pelle delle persone.

L’islam è un credo, tanto quanto lo è il cristianesimo o l’ebraismo, le complessità e gli intrecci con altre dimensioni della società vi sono sempre state e sempre vi saranno, tuttavia ad oggi assistiamo ad un acutizzarsi di estremismi, tanto da un lato quanto dall’altro.

E’ ormai da un po’ di anni che si discute di Europa e Islam, di radicalizzazione, di terrorismo, di isolamento urbano, di condizione femminile e altri temi che fanno parte di quell’immagine che si ha dell’Islam.

Una delle questioni più discusse in Francia e in Belgio riguarda sicuramente l’hijab, ovvero il velo che copre la donna dalla testa alle spalle nella tradizione islamica. Continuare per anni a discutere su tale argomento fa pensare che si faccia ancora difficoltà a prendere atto che la società in cui viviamo è in continua evoluzione. All’aumento dell’islamofobia aumenta anche l’attaccamento morboso e violento alla

⁶⁷ P. Moureaux, *La vérité sur Molenbeek*, p.43, Editions La boîte à Pandore, Paris, 2016 trad. “Il processo che consiste nel lasciare come unica scelta ai musulmani che vivono da noi il completo allineamento ai nostri modi di vivere o di essere relegati ai margini della società non è accettabile”.

religione. Ancora oggi c'è chi si riconosce in pensieri di scrittori o giornalisti che parlavano dell'Islam come un pericolo, come un nemico. La famosissima Oriana Fallaci parlava dei musulmani come dei "nemici in casa", non riconosceva la presenza di un Islam "moderato", raccontava i musulmani come persone che esteticamente possono sembrare inserite nella società ma che in realtà picchiano e stuprano le donne e che odiano in silenzio la società occidentale. Punti di vista simili a questo ancora oggi, e soprattutto dopo gli attentati degli ultimi anni, si moltiplicano. Siamo in presenza di un vero e proprio ritorno alla non accettazione della sempre più normale commistione di culture.

La presenza dell'Islam a Bruxelles è il risultato di anni di immigrazione. Le seconde generazioni, intorno agli anni '80 hanno iniziato ad ottenere la nazionalità e quindi ad abbassare i livelli di tensione, superando o provando a superare le divisioni tra "noi" e "voi".⁶⁸

Bruxelles è una città con numerose moschee, alcune delle quali proprio a Molenbeek. Nell'ottica islamofoba le moschee sarebbero tutte dei veri e propri covi di terroristi, tuttavia entrando all'interno di alcuni di questi luoghi di culto è possibile assistere a dei discorsi che non si pongono in contrasto con il sistema europeo, non vengono urlate parole di odio, non vengono giudicate le abitudini altrui. Sono gli uomini, che al di là del credo religioso sono responsabili per le proprie idee.

I cittadini di origine straniera di religione musulmana sono, come si è detto, numerosi e naturalmente svolgono un ruolo attivo anche nel panorama politico. I musulmani presenti a Bruxelles sono lontani dall'essere tutti allineati in un'unica linea di pensiero, oltre alle differenziazioni di origine vi sono anche le differenze generazionali, in cui si evince che le prime generazioni sono molto più legate alla religione rispetto alle nuove generazioni, è così che queste polarizzazioni si traducono anche in politica. Esistono infatti orientamenti e modalità di impegno politico diversi.⁶⁹

Esistono quelli che vengono chiamati gli "identitaires", musulmani che si concepiscono in quanto tali, mettendo in secondo piano la loro identità belga. Sono spesso legati a frange di

⁶⁸ A.A.V. V., *La Belgique face au radicalisme. Comprendre et agir*, pp.136 -137, UCL Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, 2016,

⁶⁹ A.A.V.V., *Bruxelles, ville mosaïque. Entre espaces, diversités et politiques*, pp. 153-155, Editions de l'université de Bruxelles, Bruxelles, 2015.

neosalafismo wahabita che si rifanno ai Fratelli Musulmani. L'obiettivo che si propongono è quello di tornare ad un dogma puro, poiché ai loro occhi la comunità musulmana sta attraversando un periodo di crisi e di perdita di identità. Negli ultimi anni questa proposta sta raggiungendo sempre più giovani. Tale movimento si chiama CRM (Collectif réflexions musulmanes) e i discorsi proposti sono chiaramente esclusivisti, essenzialisti e segregazionisti.⁷⁰

Vi sono poi i giovani interculturalisti, che sono le generazioni nate in suolo belga e che si identificano belgi e musulmani. La loro posizione non è sempre semplice, poiché vivono in una società che spesso continua a considerarli come stranieri accolti sul territorio. Nonostante ciò la risposta di tutti questi giovani è proprio quella di riuscire a dimostrare che si può essere belgi, cittadini europei pur essendo musulmani. Rispetto ai giovani del CRM, gli interculturalisti non si esprimono solo attraverso la religione. Sono quindi nate associazioni come la EMBEM (Empowering Belgian Muslims), l'ABPM (Association belge des professionnels musulmans) associazioni come queste si occupano di promozione della diversità e lotta contro le discriminazioni. L'orientamento religioso di questi giovani è spesso sunnita.

Nel 2012 in occasione delle elezioni comunali di Bruxelles, veniva preso atto della presenza di un tipo di voto musulmano. La think tank "Vigilance Musulmane" in quell'occasione aveva suggerito di votare scheda bianca a Bruxelles poiché la comunità musulmana non era rappresentata nelle liste dei candidati e non vi era nulla che la riguardasse nei programmi proposti.

Nasce poi una lista islamica a Bruxelles, viene chiamata lista Islam. All'interno del suo programma non vi erano grandi temi legati alla religione, le tre richieste principali erano:

- la concessione di giorni di congedo religioso
- l'autorizzazione al velo nelle scuole
- la somministrazione di pasti halal nelle scuole⁷¹

⁷⁰ Ivi, p.157

⁷¹ Ivi, p.161

I candidati di questa lista che si erano presentati in tre comuni di Bruxelles (Anderlecht, Molenbeek e Bruxelles-Ville) riuscirono ad ottenere due seggi. E' evidente che l'avvicinarsi alla politica è un modo per prendere la parola e provare a cambiare le cose che non vanno in quartieri popolari come Molenbeek ecc...con il passare del tempo alcuni esponenti di questa lista si sono espressi in maniera ambigua riguardo alla creazione di uno stato islamico.

Le modalità di inserirsi in un panorama politico molto variegato come quello di Bruxelles sono varie, c'è chi si rifugia nella religione, nella rigidità e rifiuta un'identificazione con lo Stato in cui vive, c'è chi si impegna sul territorio in maniera meno religiosa e prova a lottare contro i fenomeni di stigmatizzazione e razzismo e chi poi prende la parola, fonda un partito e prova ad inserirsi all'interno delle istituzioni, nella speranza di poter cambiare, a proprio favore, le cose dall'interno.

III.4 Molenbeek e i Media

Quando si parla di stigmatizzazione di un quartiere bisogna per forza domandarsi da dove parta o per lo meno cosa alimenti questo tipo di fenomeno. Se un luogo, piccolo, come Molenbeek è arrivato alla ribalta delle cronache mondiali è sicuramente per fatti molto gravi, ma è l'accanimento e la visione che si è poi instaurata attraverso una generalizzazione che non ha avuto limite che ha fomentato uno stigma difficile da eliminare.

I Media, per quanto fondamentali in un società sempre più globalizzata e connessa, hanno avuto ed hanno ancora, in questo caso, un forte peso ed una forte responsabilità a riguardo. Il clamore ed i riflettori che si sono accesi sulla comunità di Molenbeek non hanno sicuramente migliorato le condizioni degli abitanti.

I malcontenti e le divisioni nascono anche da una mancanza di confronto diretto e costruttivo, una conoscenza sbagliata, unilaterale.

Una comunità che possiede già delle criticità, a livello economico e sociale, se identificata

come il fulcro di ogni male non riuscirà mai a sentirsi parte di un tutto a cui teoricamente già appartiene.

Il 17 maggio 2018, il Sindaco di Molenbeek (Françoise Schepmans) ha deciso di denunciare una giornalista di Fox News per calunnie. La cronista avrebbe infatti definito il quartiere, all'interno di un tweet, come “capitale européenne du djihad” (capitale europea della jihad). Durante un incendio, che avveniva il 15 maggio 2018 in una zona vicinissima a Molenbeek, la giornalista avrebbe scritto : “Molenbeek. Qu'est-ce qui pourrait bien causer une explosion comme ça dans la capitale du djihad en Europe le jour du ramadan?”⁷²



Katie Hopkins ✓
@KTHopkins



Molenbeek. What on earth would cause an explosion like that in the Jihadi Capital of Europe at the start of Ramadan? *coughs*

21:52 - 15 mai 2018

♡ 4 592 💬 3 953 personnes parlent à ce sujet

Immagine 3. Tweet del 15 maggio 2018 della giornalista Katie Hopkins

L'atteggiamento della giornalista ha indignato il sindaco e non solo, oltre ad aver diffuso una notizia falsa, una delle sempre più diffuse fake news, ha utilizzato nel suo tweet dei termini e delle valutazioni stigmatizzanti per tutti i cittadini del Comune. Il sindaco ha infatti definito “imperdonabile” tale atteggiamento, il rischio di un'esternazione pubblica del genere, da parte di una figura che lavora nei Media ha una rilevanza ed un eco molto forte. A distanza di tempo continuare ad indicare Molenbeek come un covo di criminali rischia di spaccare ancora di più la popolazione.

⁷² trad. “ Molenbeek. Cosa potrebbe causare un'esplosione come questa nella capitale della jhiad europea il primo giorno di Ramadan?” tratto da articolo della rete nazionale rtbf in data 17 maggio 2018 https://www.rtbef.be/info/regions/detail_la-bourgmaster-de-molenbeek-veut-porter-plainte-contre-une-chroniqueuse-de-fox-news?id=9920137

Questo esempio non è altro che uno dei tanti scenari che dagli attentati di Parigi ad oggi continuano a verificarsi. Identificare un'intera comunità con "il male assoluto" è qualcosa di dannoso in un'ottica di inclusione e integrazione e di qualità della vita, soprattutto quando ci si basa su stereotipi religiosi e culturali.

La giornalista Hopkins, tuttavia, aveva già parlato di Molenbeek in alcuni suoi servizi televisivi (visionabili facilmente su piattaforme come YouTube). La giornalista aveva deciso di trascorrere tre giorni a Molenbeek, arrivando sul luogo con evidenti pregiudizi nei confronti di una comunità che è innegabilmente a maggioranza marocchina e musulmana. La si vede passeggiare per le strade alla ricerca di uno scoop, cercando quasi di istigare chi vive il quartiere a reazioni che avallerebbero la sua tesi di "Molenbeek capitale della jihad" (reazioni che ovviamente non si verificano). Non la si vede interagire in maniera costruttiva con gli abitanti, la si vede comprare ed indossare abiti lunghi e velo affermando poi che chi indossa tali capi lo fa solo perché costretto dagli uomini-padroni musulmani e che è inaccettabile per una donna. E' ancora in un suo servizio che intercetta per strada il Sindaco del quartiere per interrogarla sulla lista di possibili terroristi presenti nel quartiere e chiedendo perché la polizia locale non li abbia arrestati, semplificando e ridicolizzando le scelte dell'amministrazione, il tutto chiudendo l'intervista con un pianto disperato mentre pone la domanda "come è possibile che non abbiano fatto niente?". La scelta della tipologia di linguaggio utilizzato è evidentemente pregno di pregiudizi e volto ad indirizzare il punto di vista dell'utente che si troverà a guardare tali video:





Immagine 4. Copertine video della giornalista britannica Hopkins riguardanti Molenbeek

Questo è uno dei tanti esempi di giornalismo che lede l'immagine di un luogo e che vi si reca con l'intento di raccontare quello che si vuole raccontare. Molenbeek ha subito una vera e propria invasione da parte dei Media, invasione dovuta ai fatti successi a Parigi e Bruxelles e alla curiosità. Tuttavia molti di coloro che si sono recati nel quartiere hanno, forse inconsciamente, aumentato la sofferenza e la frustrazione di chi quei luoghi li anima, li vive e cerca di migliorarli.

Se si fa caso agli articoli e ai video girati si può dire che essi siano tutti pressoché uguali. Donne con il velo, uomini con la barba, persone poco propense a parlare o che rispondono in maniera brusca. L'opinione pubblica ha ovviamente preso per buone quelle immagini e quei racconti senza però provare a comprendere quanto la stigmatizzazione fomenti l'insofferenza e l'odio.

Capitolo IV

ESEMPI VIRTUOSI

IV.1 Le Foyer de Molenbeek-Saint-Jean

Il Foyer è quella che in Belgio viene denominata ASBL (Association sans but lucratif)⁷³, nasce nel 1969, periodo di cementificazione selvaggia della zona che si trova intorno alla stazione Gare du Nord di Bruxelles, per poi spostarsi dopo poco nel quartiere di Molenbeek-Saint-Jean.

Nato dall'opera di alcuni volontari che volevano occuparsi e valorizzare un territorio che veniva sconvolto dai cambiamenti di quegli anni, avendo come punto di riferimento opere di carità e analisi delle differenze culturali presenti sul territorio, l'obiettivo era quello di "planter quelques fleurs, de celles qui continueraient à pousser même plus haut que les toits des nouvelles constructions."⁷⁴

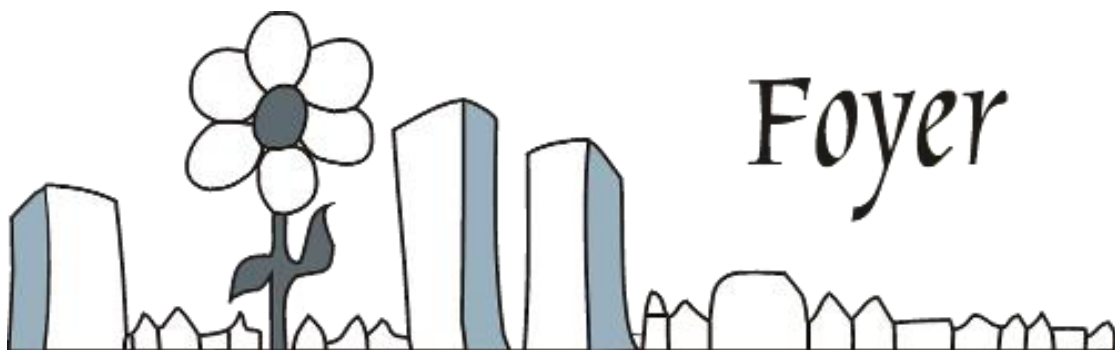


Immagine 7. Simbolo dell'ASBL Foyer

Il Foyer nasce come un luogo di incontro e ritrovo per i giovani, una vera e propria "Maison des jeunes", per poi svilupparsi durante gli anni attraverso altri innumerevoli

⁷³ trad. Associazione non a scopo di lucro.

⁷⁴ http://www.foyer.be/?page=sommaire&reload=baseArticle&id_rubrique=11&lang=fr Trad. "piantare qualche fiore, di quelle che continueranno a crescere anche più in alto dei tetti delle nuove costruzioni"

progetti, sempre legati alle esigenze del quartiere.



Immagine 8. Foto storica del Foyer

La creazione di nuovi progetti è stata necessaria a causa delle difficoltà che i giovani vivevano in quel territorio, il rischio di marginalizzazione era molto alto e i giovani lentamente abbandonavano quella che era “semplicemente” un luogo in cui incontrarsi. Inoltre l’associazione non era particolarmente considerata da quella che era la politica, l’associazione ha dovuto quindi reinventarsi, ricostruirsi e cercare di avere un ruolo sempre più presente sul territorio, dando alternative e stimoli a coloro che abitavano quei luoghi.

All’inizio degli anni ‘80 nasceva la maison des femmes DAR AL AMAL, seguito poi dal “Centre de Formation Foyer” che si occupava di quei ragazzi che si allontanavano sempre più dalla scuola.

Vennero sviluppati anche altri servizi come quello di servizio sociale WELKOM che si occupava di percorsi più individuali di accompagnamento se necessari, vennero messi in atto progetti in più lingue sull’insegnamento biculturale nell’insegnamento fiammingo a Bruxelles, tale iniziativa ha permesso a molti giovani di origine straniera di poter acquisire competenze in più lingue, spendibili quindi nel mercato del lavoro.

L'obiettivo dell'ASBL Le Foyer era ed è quella di aiutare coloro che, agli occhi delle istituzioni (scuola, politica), erano irrecuperabili. La stigmatizzazione nei confronti degli stranieri e di coloro che abitavano in quartieri popolari era dura da affrontare, da far superare, ma il lavoro di tutti ha portato sempre più risultati. Alla metà degli anni '80 il Foyer insieme ai centri comunitari fiamminghi della zona rese accessibile i corsi di fiammingo e dei corsi di formazione alle nuove tecnologie anche a coloro che avevano una bassa scolarizzazione.

Nacque un progetto di mediazione interculturale nell'ambito delle cure sanitarie. Negli anni '90 con un forte aumento degli arrivi da Paesi stranieri a Bruxelles, partì il progetto COMPAS, che si concentrava sulla formazione alla cittadinanza dei nuovi arrivati, tale lavoro è stato poi ripreso nel 2004 dall'ufficio d'accoglienza di Bruxelles per l'integrazione civica.

Il Foyer ha quindi spesso passato il testimone, di un'opera civica e sociale partita dal basso, alle istituzioni che prima di allora non avevano sempre lavorato in quella direzione. Ma se alcuni progetti venivano "passati" altri nascevano.

Dal 2001 è nato un'iniziativa di integrazione con i Rom di Bruxelles provenienti dall'Est Europa, e un'iniziativa sportiva. L'importanza di questi due progetti, che possono sembrare banali e già visti, non è da sottovalutare. Un quartiere come Molenbeek che vive una forte stigmatizzazione cerca di dimostrare che le immagini negative che si hanno possono essere cambiate.

I Rom che fanno parte di una delle frange più marginalizzate della popolazione vengono messi in condizione di esprimersi al meglio, dimostrando che i pregiudizi restano solo pregiudizi e che il fare e l'operare racconta molto di più di un popolo, di una cultura. Lo sport inoltre è un altro fattore su cui fare leva, fattore comune a qualsiasi gruppo culturale e che può essere utilizzato come fil rouge tra persone che apparentemente non hanno nulla in comune, o meglio tra persone che vengono portate a pensare di essere troppo diverse per poter condividere tempo, spazi e passioni.

Il Foyer ad oggi è una di quelle associazioni che partite dal basso, sono riuscite a trovare aiuto in istituzioni, amministratori e investimenti privati e pubblici.



Immagine 9. Foto scattata al Foyer il 07/06/2018

Il Foyer è una di quelle realtà che ha messo in atto, negli anni, il fare rete. Le relazioni sono state il fulcro del lavoro di questo gruppo di persone che anno dopo anno si sono messe alla prova, che hanno creato, hanno portato dialogo, hanno avvicinato culture che sembravano troppo distanti, che hanno reso consapevoli le persone che sono tutti cittadini, al di là delle origini diverse, delle religioni diverse, delle abitudini e soprattutto al di là dei pregiudizi.

Il loro lavoro non è però solo quello di lavorare con le diversità, ma di creare una mentalità di riconoscenza reciproca e di uguaglianza. Nell'associazione stessa lavorano persone che sono portatrici di culture diverse, a dimostrazione pratica che l'operato che viene fatto non vale solo all'esterno ma anzi che si esplicita anche all'interno delle proprie mura.

IV.2 I Progetti del Foyer

Sono vari i progetti che l'associazione porta avanti e che si rivolgono a una ricca varietà di pubblico.

Nell'intervista alla Direttrice Loredana Marchi, che ho registrato in occasione della mia visita al Foyer viene spiegato in maniera molto chiara e specifica il loro operato. (pag. 77 di questa tesi).

Quali sono?

Il Foyer fa proprie tutte le tecnologie odierne, all'interno del loro sito (<http://www.foyer.be>) è possibile trovare un'audioguida del Comune/quartiere Molenbeek, un modo per far conoscere a chi non ha mai vissuto il quartiere i luoghi e le atmosfere che si vivono nel migliore dei modi, l'unica cosa che fin dall'inizio viene richiesta è ovviamente spogliarsi di quei preconcetti che purtroppo chi non conosce Molenbeek porta con sé.⁷⁵

Viene fornita una cartina del percorso che si farà, alla scoperta, come dice la voce narrante, di "quegli eroi" che popolano il Comune/quartiere e che ci faranno viaggiare in vari Stati diversi senza mai lasciare Bruxelles.



Immagine 10. Percorso audioguida del Foyer

⁷⁵ http://www.foyer.be/?page=sommaire&reload=article&id_article=11266&lang=fr

I servizi offerti dall'associazione sono svariati, in primis progetti che hanno come obiettivo la coesione sociale, vi sono poi progetti di mediazione, la “consultation” che si occupa di dare informazioni ai genitori che si rivolgono al servizio su vaccinazioni ed aspetti legati alla salute del proprio figlio.

Progetti per giovani, donne e uomini non mancano, senza dimenticare la dimensione multilinguistica, progetti per e con i Rom e ovviamente lo sport. Uno dei progetti portanti di coesione sociale organizzati dall'associazione, e che ha come obiettivo quello di creare informazione e incontro tra cittadini di tutta la città, e di tutte le origini si chiama “Bruxelles en dialogue”.



Immagine 11. Simbolo progetto “Bruxelles en Dialogue”

L'organizzazione di tavole rotonde a partire dal 2007 continua negli anni. L'obiettivo è quello di stimolare alla cittadinanza attiva, attraverso la discussione e la condivisione di aspettative ed esperienze. Punto fondamentale è stimolare la cittadinanza a riappropriarsi di un ruolo attivo all'interno della società, il tutto in un contesto arricchito dalle diversità di ognuno.⁷⁶

⁷⁶ http://www.foyer.be/?page=sommaire&reload=baseArticle&id_rubrique=60&lang=fr



Immagine 12. Tram di Bruxelles che pubblicizza il progetto "Bruxelles en dialogue"

Uno dei progetti che più si è sviluppato negli ultimi anni è sicuramente quello del "Jogging Foyer". questo evento organizzato tra le strade del vecchio Molenbeek dal 1994 ad oggi riunisce fino a trecento partecipanti, che si riuniscono per questo evento sportivo. Le funzioni di tale progetto sono multiple, incoraggiare i giovani del quartiere ad avvicinarsi al mondo dello sport, rendere le persone del quartiere parte integrante e attiva dell'organizzazione dell'evento, oltre che far conoscere il quartiere in maniera positiva a coloro che non si erano mai avvicinato a quei luoghi, il tutto coinvolgendo svariati sponsor. Tra le origini dei partecipanti si è riscontrata una forte varietà : Camerun, Inghilterra, Etiopia, Marocco, Belgio, Congo e tante altre.

Il progetto di mediazione interculturale per le cure sanitarie è un altro baluardo dell'associazione (iniziato nel 1992). Spesso le persone di origine straniera a causa di difficoltà di comunicazione o poca conoscenza degli iter che servono all'accesso a tali cure hanno bisogno di un servizio di aiuto o e meglio di guida.

I servizi destinati ai giovani si articolano in "Maison des jeunes" che da uno spazio di incontro ai giovani dagli 8 ai 25 anni, un progetto dedicato allo sport ed uno che si occupa di lavorare soprattutto con i giovani che vivono in contesti sociali non facili.

Il multilinguismo è poi una realtà molto presente a Molenbeek, è per questo che vengono creati dei percorsi di formazione sul multilinguismo, sulla diversità, sui rifugiati o le differenze linguistiche.

Dedicato agli uomini, ma non per questo precluso alle donne, è il laboratorio di falegnameria, che offre la possibilità di avere spazi in cui dedicarsi a piccoli lavori di artigianato. Oltre a ciò è possibile incontrarsi e confrontarsi sulle tematiche più diverse. Non bisogna dimenticare che spesso il target degli uomini è il più difficile da raggiungere per svariate motivazioni. Il maschio che fatica a chiedere aiuto, che fatica ad ammettere di essere interessato a luoghi di incontro e di condivisione e che si nasconde spesso dietro il suo ruolo di protettore della famiglia, colui che deve provvedere ai bisogni e che quindi non ha tempo per sé. E' questa una dimensione culturale maschile che accomuna tutti ad ogni latitudine. Il retaggio maschile, secolarizzato ormai, crea molte più barriere da valicare.

E' alle donne che è rivolto il progetto Dar al Mal, un luogo da cui ripartire per tante donne. Un luogo in cui entrano in contatto con la loro voglia di emancipazione, con nuove culture, nuove religioni e tante altre lingue. Un luogo in cui donne educate secondo determinate abitudini scoprono un mondo diverso, non è un luogo che serve ad allontanarle dal proprio mondo che è una ricchezza da preservare, ma si configura come una possibilità in più, che offre la ricchezza dell'incontro e del confronto, della scoperta di punti in comune nonostante diversità che alla fine si dimostrano semplicemente di apparenza e non sostanziali.

Il Foyer, però, non si occupa unicamente della dimensione comunale, ma ha negli anni sviluppato progetti e collaborazioni a livello nazionale ed internazionale. L'associazione ha anche un Blog in cui vengono trattati svariati temi. Ovvio è che in quartiere come quello di Molenbeek, fortemente stigmatizzato soprattutto negli ultimi anni a causa degli attentati terroristici che l'hanno visto coinvolto, è inevitabile parlare anche di tematiche legate proprio al terrorismo. In un articolo pubblicato il 17 maggio 2018, il presidente dell'associazione cita Yuval Noah Harari, uno storico israeliano, che dice "Non lo stesso terrorismo, ma il modo in cui reagiamo determinerà il nostro ritorno alla legge della giungla."

IV.3 Il progetto MolenGeek

Il co-fondatore di questo progetto è Ibrahim Ouassari, ragazzo nato e cresciuto a Molenbeek, che dopo un percorso scolastico intermittente e difficoltoso decide di creare qualcosa che possa dare una marcia in più al suo quartiere e non solo.

In una intervista con Sofie Vanlommel, per De Tijd del 30/12/2017, racconta così il suo percorso e la ragione che lo ha portato a creare MolenGeek: “Ad oggi non so spiegare molto bene cosa è andato storto, fino alle elementari andavano bene a scuola. Ma ad un tratto la scuola non mi interessava più. Non ero felice e non studiavo. Mi comportavo come il pagliaccio della classe. Molti insegnanti mi dicevano, sicuramente con buone intenzioni, che stavo rovinando il mio futuro. Uno di loro mi mandò in una scuola professionale. Ma anche lì andò male. Ora mi ritrovo spesso a degli incontri con giovanissimi che mi chiedono “Cosa dovremmo studiare per fare quello che tu stai facendo?” è davvero difficile trovare una risposta. Non ho mai studiato. Posso solo dire: provate e riprovate. Uno su cinque giovani a Bruxelles lasciano la scuola senza un diploma. Ancora uno su cinque non va a scuola, non fa scuole di formazione e non cerca lavoro. Sono conosciuti come “NEETs” (Not in Education, Employment or Training). MolenGeek ne ha molti al suo interno. L’80% dei giovanissimi è NEET. Se mi chiedete “Perché MolenGeek?” la mia risposta è “ Per offrire una prospettiva”.⁷⁷ Ouassari definisce MolenGeek come “un endroit où on peut venir développer son projet, se faire conseiller, se faire coacher, où on organise des mini formations, des workshops et aussi des événements. On a aussi développé des formations pour permettre aux personnes de s’appropriier le code informatique et le design ou la communication”⁷⁸

⁷⁷ <http://imja.org.br/revista/en/materia/the-molenbeekois-and-their-going-beyond-a-stigma/>

⁷⁸ trad. “un luogo in cui si possono venire a sviluppare i propri progetti, ci si può far consigliare, farsi guidare, o dove si organizzano delle mini formazioni, dei workshops e anche degli eventi. Abbiamo anche sviluppato dei corsi di formazione per permettere alle persone di appropriarsi del linguaggio informatico, del design e della comunicazione”. https://www.rtb.be/info/regions/bruxelles/detail_molengeek-quand-un-jeune-createur-d-entreprises-transforme-molenbeek-et-nouvelle-silicon-valley?id=9851100

MolenGeek quindi nasce come un luogo in cui chiunque può realizzare le proprie idee, in cui chi non ha una formazione tale da poter cercare lavoro, può formarsi lì in tutti quegli ambiti che oggi sono sempre più in voga, come ad esempio la comunicazione o l'informatica.

MolenGeek non viene creato, come si è detto, da un ragazzo con una carriera scolastica modello, ma anzi nasce proprio da chi si è dovuto reinventare ed ha così potuto sviluppare in maniera alternativa delle competenze che risultano spendibili. MolenGeek da i mezzi necessari a tutti coloro che vorrebbero realizzare un progetto e che non ne hanno la possibilità, è uno spazio di incontro, di confronto e di crescita. Questo modello è risultato vincente in una città come Bruxelles ed in un quartiere come Molenbeek che ha bisogno di creare possibilità alternative alla strada o all'emarginazione. MolenGeek ha aperto da poco una succursale del suo progetto proprio in Italia, precisamente a Padova.



Lezione di futuro (gratis) tra Padova e il Belgio

Immagine 10. MolenGeek a Padova. (fonte <https://greenlinepadova.com/2018/02/01/804/>)

L'obiettivo del progetto è quello di incentivare la start-up, attraverso corsi di coding gratuiti e mettendo a disposizione spazi in cui sviluppare le proprie idee.

Il tutto ovviamente ha sempre come sfondo il rispetto delle diversità e l'importanza dell'incontro tra diversità.

Uno dei progetti nati da MolenGeek si chiama Molenbike, che è un'impresa di biciclette cargo-bike che distribuisce prodotti alimentari in tutta Bruxelles. Altro progetto è una app simile a Shazam (che individua una canzone attraverso la melodia) ma che si occupa di individuare le parole e quindi ecco la app Quicklyric. Ad oggi Ouassari ha ben quattro società e circa 20 impiegati.

IV.4 Il Progetto Parckfarm

Il progetto Parckfarm nasce in seguito ad un Festival svoltosi nel 2014 denominato Parckdesign e promosso dal Ministero dell'Ambiente nella regione di Bruxelles capitale. La zona prescelta è quella di Tour et Taxis, luogo in cui vi era in passato una stazione commerciale, appena aldilà del confine che traccia il canale. Tale sito dopo un lungo abbandono diviene, quindi, un luogo di rinascita. Un luogo recuperato e che diventa promotore di quelle che sono delle pratiche di agricoltura urbana. Il festival Parckdesign ha come slogan « du paysage à l'assiette »⁷⁹, la riappropriazione di spazi urbani da parte dei cittadini che vivono quei luoghi passa quindi attraverso un nuovo uso degli spazi verdi, si parla di coltivazione, di serra e di GAS (gruppi acquisti solidali). Questo progetto aveva un tempo ben determinato, e cioè la durata del festival che prevedeva il periodo estivo, tuttavia il successo di questa iniziativa ha fatto sì che si costituisse una ASBL che rendesse tale progetto “a tempo indeterminato”.

⁷⁹ trad. “dal paesaggio al piatto”.

Le pratiche ecologiste che vengono portate avanti nel progetto non sono gli unici obiettivi prefissati dall'associazione, un grande obiettivo è quello di poter dare spazio e spinta a momenti di aggregazione tra cittadini, questo si espleta attraverso feste di quartiere, organizzazione di ateliers, insomma attività che fanno bene alla socializzazione e quindi al quartiere stesso.

Ad oggi Parckfarm si configura come una fattoria sociale, una fattoria quindi che oltre alla promozione di stili di vita sostenibili apre molto all'aspetto legato ai rapporti tra persone, i legami sociali che sempre più si rischiano di non valorizzare.⁸⁰

IV.5 Le attività di Parckfarm

I progetti sviluppati da Parkfarm sono svariati: il progetto Kot-Kot è un pollaio collettivo, questo significa che all'interno di un territorio urbano come quello in cui è inserito vi è a disposizione i cittadini volontario si prendono cura del pollaio in un'ottica di autoproduzione. Tuttavia il progetto ha avuto alcune difficoltà dovute ai predatori che attaccavano le galline e al momento è stato temporaneamente sospeso.

Altro progetto è quello del forno per il pane: questo progetto ha una finalità di potenziamento dei rapporti sociali evidente. E' stato costruito un forno a legna che ogni domenica pomeriggio viene acceso e che chiunque lo può utilizzare per infornare quel che vuole.

La condivisione dello spazio, la gestione dello stesso è un momento importante. Una modalità di una semplicità estrema che mette in atto tutta la complessità che i rapporti umani implicano.

La semplicità di questo progetto ricorda che spesso le cose non sono complicate come possono sembrare. La condivisione dello spazio porta alla conoscenza, all'interessarsi alle ricette altrui, alla condivisione quindi anche di un piccolo pezzo della propria cultura. E quale miglior mezzo per raccontarsi e conoscersi se non il cibo.

⁸⁰ <http://parckfarm.be/fr/qui-sommes-nous/valeurs/>

La visione di parckfarm passa proprio attraverso questa chiave. La terra, il cibo può essere il modo più semplice per conoscersi.

Questo spazio può essere anche affittato da associazioni o privati durante la settimana.⁸¹ Altro progetto legato sempre alla terra sono i cosiddetti “mercoledì verdi”. Ogni mercoledì vengono organizzati dei laboratori di giardinaggio e una volta al mese vi è anche un corso di erboristeria (creazione di olii essenziali, cosmetici ecc...) ovviamente tutto con prodotti naturali e provenienti dalla terra.

L’insegnare un nuovo modo di rapportarsi con i prodotti che la terra ci offre è ancora una volta un modo per dare consapevolezza dell’importanza del prendersi cura dei “propri luoghi”.⁸²

Altro progetto è il Farmtruck, un camioncino dell’associazione che si sposta e che attraverso varie attività racconta quelli che sono i principi dell’associazione. Vi è poi il gruppo di acquisto solidale, che con il tempo è riuscito ad evolversi in un vero e proprio mercato. I prodotti locali sono il fulcro di questo progetto. I volontari che se ne occupano hanno l’importante ruolo di raccontare la stagionalità, l’importanza della riscoperta dei prodotti del luogo. Tutto questo acquista un’importanza fondamentale in un’epoca in cui grazie o per colpa della globalizzazione dei mercati non si conoscono più i ritmi della terra.⁸³

In linea con il progetto del mercato solidale si è poi sviluppato un laboratorio di cucina, che insegna a chiunque voglia frequentarlo come trattare i prodotti che la terra dona, un occhio di riguardo è dato alla cucina vegetariana.⁸⁴

Ultimo progetto è il Bee car, un luogo in cui viene prodotto miele dalle api che abitano il parco. Aldilà del possibile acquisto del miele vi è anche la voglia di raccontare quello che il ruolo fondamentale per l’ambiente che le api hanno.⁸⁵

Tutti questi progetti legati alla terra e alla socializzazione rendono dinamico e più consapevole un territorio che per tanto tempo è stato dimenticato, dimenticato a livello urbanistico ma anche a livello sociale.

⁸¹ <http://parckfarm.be/fr/four-a-pain/>

⁸² <http://parckfarm.be/fr/mercredis-verts/>

⁸³ <http://parckfarm.be/fr/galinette/>

⁸⁴ <http://parckfarm.be/fr/ht-cuisine/>

⁸⁵ <http://parckfarm.be/fr/activites/bee-car/>

Attività come queste rendono i cittadini il vero motore del proprio territorio, sono progetti che oltre ad insegnare cose nuove, a recuperare luoghi altrimenti inutilizzati hanno una funzione sociale molto forte. Essere orgogliosi del proprio territorio fa sì che si lavori per un obiettivo comune che altro non è che il collante migliore tra persone che non si conoscono, che credono di essere troppo diverse o semplicemente pensano di non poter fare nulla di buono.

IV.6 Come Molenbeek cerca di superare lo stigma

Il presidente dell'ASBL Foyer di Molenbeek e antropologo John Leman, in un suo articolo propone alcuni esempi pratici di atteggiamenti che aiutano il quartiere a liberarsi piano piano dello stigma. Alcuni di questi esempi sono stati anche oggetto del nostro incontro avvenuto a Bruxelles il 7 giugno 2018.

A Molenbeek nascono anche dei talenti, che si esprimono in svariati ambiti, dall'arte allo sport al cinema e che vengono riconosciuti a livello internazionale, è il caso di Vincent Kompany (giocatore importantissimo in Inghilterra e giocatore della nazionale belga) o di Adil El Arbi, figlio di un venditore marocchino che oggi è un regista affermato e che ha voluto girare alcuni suoi film proprio a Molenbeek, per dimostrare che c'è tanto di più rispetto a quello che viene solitamente raccontato, la rivista Time lo ha definito lo Spielberg di Molenbeek, è ancora il caso di Fadila Lanaan, cresciuta a Molenbeek e diventata ministro della cultura per la comunità francofona del Belgio. Quando questi talenti raccontano e parlano della loro provenienza, del proprio quartiere, diventano la miglior pubblicità che si possa fare a Molenbeek. Ovviamente queste personalità sono fondamentali anche per i giovani che in loro possono trovare un esempio da seguire e riescono a credere un po' nei propri sogni. Si può riuscire nella vita anche se si viene da Molenbeek.⁸⁶

Lo stigma si supera anche attraverso lo sport. La comunità pakistana ha giocato un ruolo importante nell'introduzione di uno sport che per il Belgio è assolutamente nuovo: il

⁸⁶ <http://imja.org.br/revista/en/materia/the-molenbeekois-and-their-going-beyond-a-stigma/>

cricket. Molenbeek sta formando giocatori di cricket sempre più forti. Eccellere in uno sport diventa quindi un modo per far parlare del quartiere in maniera positiva. Altro metodo, proposto dall'ASBL Foyer, è quello che si configura come un concerto inter religioso, che coinvolge tutte le confessioni presenti sul territorio di Molenbeek. Questo concerto è importantissimo perché si configura come un importante momento di conoscenza tra confessioni diverse e soprattutto attrae un pubblico che proviene da svariati quartieri e a volte anche da fuori Bruxelles.⁸⁷

La creazione di luoghi culturali è poi un importante mezzo di promozione del quartiere. E' questo quello che si è fatto con il MIMA (Millennium Iconoclast Museum of Art), che si propone come museo di arte visiva, attraverso l'organizzazione di eventi e mostre di tutti i tipi che uniscono vari ambiti artistici, dalla musica alla street art, dallo sport alle subculture.

Molenbeek è anche il luogo in cui nascono ristoranti che offrono lavoro a tutti coloro che risultano più vulnerabili sul mercato del lavoro, e si occupa soprattutto di dare lavoro migranti arrivati da poco nel territorio. Lo stigma si combatte attraverso il rispetto, la creazione di iniziative positive e che hanno un riscontro a livello sociale. I pregiudizi si spazzano via attraverso la creazione di una Fanfakids, un gruppo di giovani del quartiere che suonano uno strumento e sotto la guida di musicisti professionisti portano i suoni e le musiche di Molenbeek in giro per il mondo. Oppure attraverso un film (*Patience, patience, t'iras au paradis*) che racconta la vita di alcune donne di Molenbeek, e che ha vinto un premio all'Europa Festival di Berlino.

Sono proprio le donne che ultimamente stanno avendo un ruolo fondamentale nella rinascita e nella riabilitazione del quartiere. E' il caso dell'associazione "Académie de quartier" che si ispira ad un progetto nato nei Paesi Bassi e coordinato a Bruxelles da una donna musulmana Aziza El Miamouni.⁸⁸ Questo progetto si configura ancora una volta come una ricerca di dialogo interculturale tra le varie comunità che animano il territorio e che ha, attraverso varie attività, l'obiettivo di donare nuovamente fiducia nelle proprie capacità a tutti gli abitanti del quartiere, soprattutto donne e giovani. Uno dei focus fondamentali per questa associazione è sicuramente l'educazione delle nuove generazioni, che deve riuscire ad essere progetto comune di istituzioni, associazioni e famiglie. A tal

⁸⁷ Ibidem

⁸⁸ https://www.facebook.com/wijkacademie/?ref=page_internal

proposito si è svolta una tavola di dialogo intitolata “Comment éduquer nos enfants dignement”.

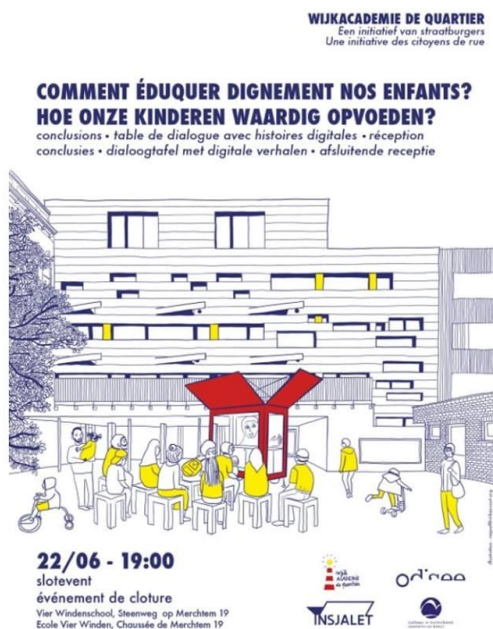


Immagine 11. Locandina tavolo di dialogo “Comment éduquer nos enfants dignement”

La conclusione a cui si approda al termine della tavola di dialogo è sicuramente quella che una buona educazione delle generazioni future diventi responsabilità comune. Le donne di Molenbeek si rivolgono a tutta la cittadinanza, e attuano un vero e proprio processo di emancipazione che fino a qualche anno fa era impensabile. Le donne decidono di fare gruppo e dimostrare, a chi le riduce unicamente a succubi di mariti violenti e culture opprimenti, che sotto quel velo che spesso copre i loro capelli vi sono delle donne che agiscono, che creano dialogo e che si proiettano in un futuro non troppo lontano, che è rappresentato in questo caso da quello dei propri figli, o fratelli minori.

Il ruolo della donna è da sempre fondamentale nelle società, ed in casi come quelle del quartiere di Molenbeek diventa ancor più importante.

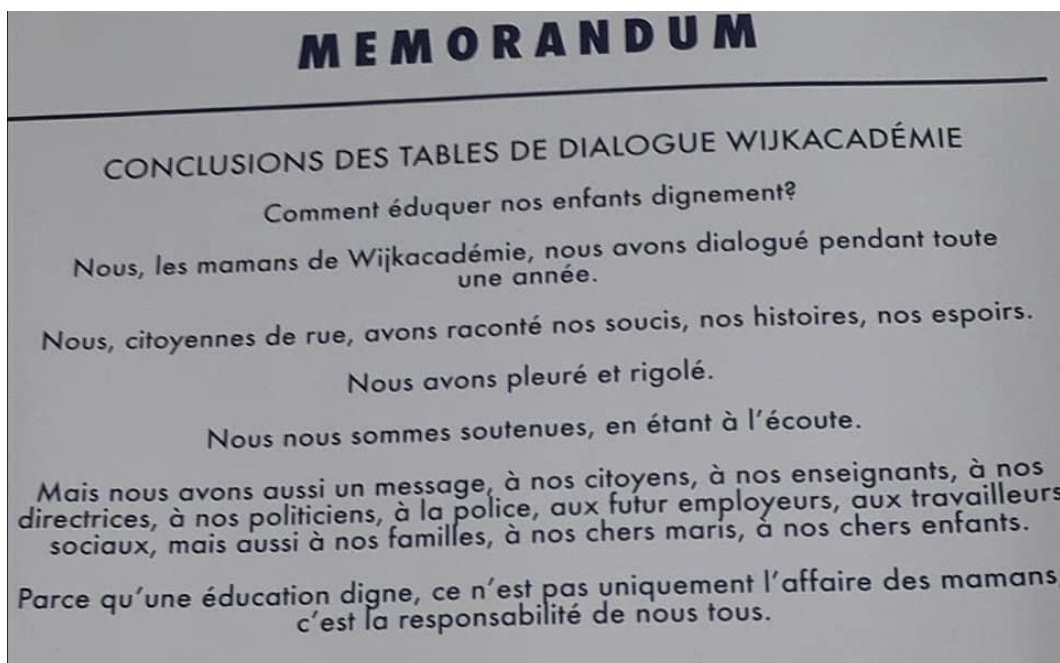


Immagine 12. Volantino del tavolo di dialogo "Comment éduquer nos enfants dignement"⁸⁹

Altro progetto che si è concretizzato intorno al mese di maggio del 2018 è la conversione di quello che era l'ex bar gestito dai fratelli Abdeslam (autori della strage del Bataclan di Parigi) in uno spazio espositivo che è stata chiamata la Maison des Béguines. La lotta alla stigmatizzazione si fa anche attraverso il rendere punti di riferimento positivi dei luoghi che erano diventati simbolo del terrorismo nella memoria collettiva. All'interno di questo spazio vengono svolte attività rivolte alle nuove generazioni, all'incontro tra generazioni diverse, all'arte culinaria, all'accompagnamento scolastico e a tutte quelle attività culturali che possono far emergere una Molenbeek ricca di spunti positivi.

⁸⁹ Trad. volantino: "Noi, mamme di Academie de quartier, abbiamo dialogato per un intero anno. Noi, cittadini di strada, abbiamo raccontato le nostre preoccupazioni, le nostre storie e le nostre speranze. Abbiamo pianto e riso. Ci siamo sostenute ascoltandoci. Ma abbiamo anche un messaggio ai nostri cittadini, ai nostri insegnanti, alle nostre direttrici, ai nostri politici, ai futuri datori di lavoro, agli operatori sociali, ma anche alle nostre famiglie, ai nostri cari mariti e ai nostri cari figli. Perché una degna educazione non è solo compito delle mamme, ma una responsabilità di noi tutti."

In questo caso alcune associazioni di cittadini, sostenute economicamente dal Comune di Molenbeek hanno potuto creare un luogo di ritrovo positivo per tutti.⁹⁰

La stigmatizzazione si combatte con i sogni, con il duro lavoro, con l'organizzazione dal basso e con l'aiuto delle istituzioni attraverso il dialogo interculturale, la conoscenza reciproca, l'educazione e la formazione.

⁹⁰ <https://www.7sur7.be/7s7/fr/3007/Bruxelles/article/detail/3429601/2018/05/26/Inauguration-de-la-Maison-des-Beguines-qui-doit-faire-oublier-le-cafe-des-Abdeslam.dhtml>

INTERVISTA A LOREDANA MARCHI, DIRETTRICE DEL FOYER DI MOLENBEEK



- **In che periodo nasce il Foyer?**

- Il foyer nasce verso la fine degli anni '60, quando si cominciava a stabilire a Bruxelles l'immigrazione marocchina e turca.

Dopo la seconda guerra mondiale vi era stata una forte immigrazione italiana ma negli anni '60 ha iniziato a lasciare il quartiere/comune e in quel momento si sono insediati altre comunità.

- **Quali erano le prime attività del Foyer?**

- Il Foyer inizia come Maison des jeunes, e aveva come scopo l'accoglienza dei bambini marocchini (in quel periodo), proprio come alternativa alla strada. Si è andati avanti in questo modo per una decina di anni e poi si è allacciato un servizio sociale, proprio per aiutare i genitori di questi bambini, poiché non era facile ambientarsi, non era facile a livello linguistico e neanche comprendere e muoversi bene tra i servizi presenti in Belgio.

- **Cosa è cambiato alla fine degli anni '70?**

- Sono state intraprese varie strade. Vi è stata la formazione con giovani, la formazione con donne, è infatti a inizio anni '80 che nasce la casa per donne Dar Al Mal che ad oggi accoglie circa 200 donne l'anno, e si è iniziato nell'81 un

importante progetto, grazie ad una direttiva europea, di insegnamento della lingua materna a bambini immigrati, si parlava di un progetto biculturale. Ci si occupava di bambini italiani, bambini turchi e bambini spagnoli nell'insegnamento fiammingo.

I consolati hanno sempre fatto dei corsi di lingua fuori dagli orari della scuola, invece il progetto del foyer era presente nelle ore scolastiche, con insegnanti di madrelingua. Questo progetto è andato avanti per 30 anni.

- **Quali sono stati i progetti nati negli anni '90?**

- E' stato realizzato un progetto importantissimo nel campo della salute con mediazione culturale, composto da un pool di una decina di giovani donne con una formazione fatta al Foyer e che vanno nelle istituzioni di salute (ospedali, consultori, ecc...) in cui non si occupano solamente di traduzione ma si occupano anche di mediazione culturale.

Vi è stato poi un progetto basato sullo sport, che è un importante veicolo di interazione. La scelta dello sport è nata anche dalla nostra teoria che riconosce dei talenti nel quartiere che non vengono scoperti. Per anni infatti al foyer si è allenato un ragazzo del quartiere che è poi approdato per due volte ai giochi olimpici. Vi è stata poi l'introduzione di molti progetti di interculturalità.

- **Quali i progetti degli anni 2000?**

- Negli anni 2000 sono stati introdotti molti progetti di plurilinguismo e ci si è anche molto concentrati sul dialogo che è diventato per il Foyer un metodo di coesione sociale.

Sono stati poi istituiti quelli che vengono definiti degli ateliers interattivi, pedagogici che accolgono molte scolaresche, elementari ma anche medie e superiori oltre che a anche gruppi di adulti. Questi atelier propongono un percorso che cerca di far capire la differenza tra

opinioni e fatti. Si basa fondamentalmente sui pregiudizi. I pregiudizi delle persone basati sul sentito dire, su opinioni che si sentono in contrapposizione a fatti reali. Vi è quindi un percorso che culmina in un momento di riflessione. In seguito ai fatti legati agli attentati di Bruxelles il Foyer ha proposto un atelier contro la radicalizzazione, ma soprattutto trattando il tema della manipolazione dei media. Si è scelta questa strada poiché in questo processo i Media hanno un'importanza fondamentale. L'atelier proposto cerca quindi di demistificare il mezzo.

- **Come si articola l'atelier su radicalizzazione e media?**

- Si è creato un percorso fotografico in cui si vede la foto reale e la foto manipolata. E' stato poi creato un video in cui si vedono dei giovani e tu puoi scegliere la musica, i colori e la velocità e questo evidenzia come con una stessa immagine composta dalle stesse persone, cambiando il contesto si possono vedere degli amici che passeggiano tranquillamente o si possono vedere persone che si trovano in un luogo scuro che scappano dalla polizia, semplicemente modificando alcuni piccoli elementi. Tutto questo porta quindi a far comprendere quale sia la grande potenza del contesto e quanto questo possa influenzare la percezione delle persone. Vi sono poi altri video presi da YouTube in cui veniva mostrato come il predicatore avvicina i giovani per poter innescare un processo di radicalizzazione, vi è poi il video racconto di una madre il cui figlio è stato ucciso in Siria, e alla fine di tutti questi video è previsto sempre un dibattito, per commentarlo insieme e per confrontarsi.

- **Vi sono progetti che riguardano le religioni?**

- Ovviamente il Foyer ha creato anche un progetto legato alle religioni, che sempre di più acquisiscono importanza nella nostra società. E' stata quindi pensata una "passeggiata spirituale" per far conoscere i diversi

luoghi di culto presenti, dalla chiesa alla moschea, dalla chiesa ortodossa alla sinagoga (seppur sia più difficile per quest'ultima per questioni di sicurezza, poiché vi è una lunga trafila di permessi da ottenere). Vi è un atelier per far conoscere ai giovani le varie religioni, poiché il più delle volte vi è una vera e propria ignoranza in questo ambito.

- **Qual è la missione del Foyer?**

- Il Foyer da sempre ha avuto una vocazione pionieristica. Il Foyer ha sempre cercato di ricercare ed identificare i bisogni reali del territorio. Poiché molto spesso i bisogni che vengono portati all'associazione non sono i veri bisogni o perlomeno non quelli più necessari.

Per questo il Foyer ha sempre fatto un lavoro di ricerca, riflessione e creazione di un progetto. Sempre fatto in maniera parallela, in modo da dare una risposta reale a bisogni reali.

- **In quali ambiti si focalizza la ricerca del Foyer?**

- L'ambito pedagogico è sicuramente uno dei più importanti, per aiutare nel processo di integrazione le diverse comunità a capire quali sono i meccanismi di conoscenza. Questo viene fatto attraverso il dialogo e diversi ateliers. Altro ambito importante è il plurilinguismo, poiché a Bruxelles quasi tutte le famiglie sono confrontate con questo problema. Il Foyer ha quindi anche un centro in cui vi è una logopedista che si occupa di analizzare attraverso dei test il livello dei bambini nella loro linguamadre. I test quindi vengono analizzati e i risultati vengono trasmessi a psicologi o centri specialistici, tutto questo viene fatto se le difficoltà linguistiche spesso legate all'apprendimento del bambino sono dovute al contesto plurilinguistico o è proprio un problema intellettuale, poiché spesso le scuole confondono.

- **Vi è anche un progetto dedicato alla popolazione Rom?**
- Sì, il Foyer ha attivato un progetto anche per i Rom. Vi sono anche lì dei mediatori per i Rom ma anche per i nomadi che ormai in realtà sono quasi tutti sedentari. Questo servizio quindi si occupa sia di mediazione nelle strutture mediche ma anche in altri ambiti.
- **Esistono dei progetti per uomini?**
- Da poco il Foyer ha creato, oltre alla casa per le donne, anche una casa per uomini. Gli uomini sono un target molto particolare e non facile da attrarre ma è necessario per portare avanti un processo di emancipazione femminile, altrimenti in alcuni casi tale processo, se non vengono inclusi anche gli uomini, si blocca.
- **Quali altre attività sono state effettuate?**
- Come si è detto in precedenza vi è anche un grande lavoro di ricerca e questo ha portato alla scrittura di molti testi sulle diverse comunità che esistono a Bruxelles. Inoltre il prossimo anno dovrebbe essere finito un atelier museale sulle differenti migrazioni che sono avvenute a Bruxelles negli ultimi cinquant'anni. Quindi bisogna sempre tenere a mente che il Foyer lavora attraverso un lavoro di ricerca, un lavoro pioniere e lavoro sul terreno.
- **Come si avvicinano e arrivano le persone al Foyer?**
- Vi sono vari tipi di avvicinamento. Il fatto che il Foyer esista sul territorio da ormai cinquant'anni e quindi si sia conosciuti aiuta molto. Vi è poi il servizio del telefono

arabo, si arriva anche tramite conoscenze. Praticamente quasi tutti coloro che hanno tra i 35 e i 40 anni di origine marocchina sono passati almeno una volta al Foyer, per diversi motivi, dal semplice venire a giocare al bisogno di servizio sociale. Altro tipo di avvicinamento è quello che passa attraverso la scuola. Sono stati fatti molti progetti che hanno coinvolto scuole, ma anche altre associazioni o anche a livello istituzionale.

- **Dopo gli eventi terroristici di Parigi e Bruxelles che hanno portato ad una forte pressione mediatica e sociale qual è la reazione dei ragazzi che vivono il quartiere?**

- I media non hanno sicuramente aiutato in questa situazione molto particolare, la stampa internazionale ha massacrato il quartiere. Molto spesso nonostante le lunghe ore spese a raccontare il quartiere ai giornalisti il risultato erano quasi sempre degli articoli che non prendevano in considerazione tutto quello che di buono c'è a Molenbeek e scrivevano quello che in realtà volevano. I ragazzi in ogni caso sono stigmatizzati, se oggi ti chiami Mohamed o Fatima e vieni da Molenbeek e cerchi lavoro in zone come Woluwe Saint Pierre o Zaventem è automatico che le possibilità di ottenere il posto di lavoro sono nulle. La reputazione ovviamente negli ultimi due anni non è migliorata anzi, e quindi vi è spesso da parte dei giovani una risposta "violenta". La rabbia di questi giovani nasce da uno sguardo che si posa su di loro e che non aiuta, non è uno sguardo positivo che nasce il più delle volte da stereotipi. Da sottolineare è anche il fatto che questa situazione è una situazione che accomuna tante realtà, tante città.

Molenbeek non è il luogo in cui nasce la violenza o l'estremismo, è semplicemente un luogo scelto perché era facile camuffarsi, scelto per la facilità di spostamenti. Il Belgio si trova tra Francia, Olanda, Inghilterra. Si possono raggiungere svariati luoghi senza impiegare troppo tempo. Molenbeek era per questo il luogo prescelto.

- **Per quanto riguarda l'istruzione, qual è la situazione a Molenbeek?**
- L'istruzione è un altro tasto dolente. Poiché il livello della qualità dell'insegnamento è molto basso e i risultati degli alunni sono di conseguenza meno alti rispetto alla media. Questo comporta anche un tasso di disoccupazione molto alto e questo non facilita il superamento di quella stigmatizzazione che ormai incombe su Molenbeek. Esistono alcuni progetti che puntano sulle nuove tecnologie, è il caso di Molengeek, ideato e portato avanti da un ragazzo del quartiere che cerca di formare il più possibile i giovani del quartiere in modo da poter avere una possibilità lavorativa in più.
- **I media a Molenbeek come hanno agito?**
- Sono arrivati in tantissimi, quasi tutti con la voglia e il bisogno di fare uno scoop, e nel periodo degli attentati Molenbeek era il luogo giusto. Arrivavano con un preconcetto sul quartiere, in poco tempo dovevano avere qualcosa da mandare in onda e andavano alla ricerca di fatti che potessero avallare il loro preconcetto. Questo atteggiamento fa perdere la fiducia e fa passare la voglia di accordare interviste, viste come sono andate le precedenti. Il quartiere è uscito massacrato da questa pressione, da questa ricerca continua di fatti negativi.
- **Il progetto di Gentrification sta prendendo piede anche a Molenbeek, sta realmente migliorando l'integrazione tra vecchi abitanti e nuovi abitanti del quartiere?**
- Il governo della regione di Bruxelles capitale ha proposto e sta mettendo in atto quello che viene definito il Plan Canal, passeggiando lungo il canale già oggi si possono vedere delle nuove case, delle nuove costruzioni che hanno ovviamente dei prezzi molto più alti rispetto agli standard attuali del quartiere, questo per attirare

persone che hanno un'entrata di molto superiore a quella che delle persone che attualmente vivono il quartiere, queste costruzioni guardano il canale ma danno le spalle al quartiere e anzi non vogliono neanche avere troppo a che fare con il quartiere. Il rischio è quello che chi abita il quartiere senta che c'è una forte richiesta, pensi di fare un buon affare vendendo ma che con i soldi ricavati non possa più ricomprare nulla a Bruxelles, e quindi sarà obbligato ad andare via da Bruxelles.

- **Come viene visto Molenbeek dagli altri cittadini di Bruxelles?**

- Molti hanno quasi un rifiuto di passare il canale. Anche funzionari europei o professionisti che lavorano a Bruxelles non hanno mai visto il quartiere, non sono mai venuti. Il canale è visto come un confine.

Allo stesso modo il Foyer si impegna a far uscire dal quartiere giovani e donne che altrimenti tendono a restare nel quartiere.

- **Le nuove generazioni origini straniere come vivono la questione del bilinguismo o del plurilinguismo?**

- Sono proprio loro quelli che hanno meno difficoltà ad imparare più lingue, lontani da retaggi storici di rivalità tra francofoni e fiamminghi non hanno alcun problema ad imparare le due lingue, aggiungendone spesso anche altre. Le lingue sono percepite come uno strumento. Hanno quindi delle potenzialità enormi. Bruxelles è da sempre un agglomerato di etnie, di comunità, è quindi molto più facile avendo gli strumenti adatti riuscire ad inserirsi nell'humus sociale della città. Ormai a Bruxelles esistono anche delle quarte generazioni. La cosa più importante è avere le strutture e i servizi che possano aiutare tutti a dare il meglio di sé.

CONCLUSIONI

L'immagine di Molenbeek che fuoriesce da questa tesi è sicuramente composita. Le tematiche affrontate sono state svariate, dall'identità alla radicalizzazione, dalla composizione del quartiere alla sua evoluzione storica e geografica, dal rapporto con la religione al rapporto con i media, per poi arrivare alla correlazione tra stigma e lavoro e i comportamenti e gli esempi che raccontano il quartiere al di fuori dei confini fisici. L'obiettivo ultimo di questo lavoro era quello di provare a raccontare in maniera più completa un quartiere/comune complesso e variegato, dimostrare che tanto si può fare ma che tanto già viene fatto, analizzando sicuramente quelle che sono alcune criticità presenti nel quartiere ma valorizzando quelle che sono potenzialità che vi sono. Scegliere Molenbeek come esempio virtuoso di politiche sociali e coesione sociale dal basso inizialmente sarà potuto sembrare per alcuni un controsenso, ma i tanti progetti di cui si è parlato, le associazioni che si sono create e l'importanza riservata ai giovani di terza generazione sono tutti elementi che andrebbero presi ad esempio, anche in un Paese come l'Italia che sta fronteggiando ora la tematica delle seconde generazioni, e che rischia di sprofondare sempre di più in logiche xenofobe e islamofobe, soprattutto alla luce dei recenti cambiamenti di governo.

Riuscire a superare lo stigma che è stato apposto su Molenbeek è sicuramente un'impresa difficile, ma questa raccolta di informazioni, dati e interviste sul campo hanno sicuramente provato a raccontare le cose in maniera differente, i cittadini di Molenbeek fanno prova ogni giorno di una forma di resilienza eccezionale.

I problemi più grandi del quartiere sono sicuramente la disoccupazione molto diffusa tra i giovani, l'istruzione che non raggiunge un livello che possa essere paragonato a quello di altre zone e il mercato del lavoro che spesso esclude a causa della provenienza, delle origini o che piuttosto dà spazio solo in determinati ambiti che vengono riconosciuti come adeguati a chi ha una data provenienza.

Questi problemi possono e devono essere superati in primis dalla voglia di fare della cittadinanza e poi dalle istituzioni e dalle associazioni del territorio. Il potere di una cittadinanza attiva è importantissimo, dimostrare a sé stessi che si può diventare tutto quello che si vuole e che si può modificare la propria situazione sociale ed

economica è il primo scalino di una scala che i giovani del quartiere stanno iniziando a percorrere. L'emancipazione femminile diventa un altro grandissimo elemento di cambiamento e di miglioramento, emancipazione che come visto viene portata avanti anche attraverso progetti come il Dar a Mal, fondato nel 1981 al Foyer da Loredana Marchi.

Una delle criticità che si sono evidenziate è sicuramente il fenomeno della radicalizzazione, che risulta essere una delle tematiche più discusse del momento. La facilità di attecchimento spaventa sicuramente, ma va contrastata attraverso la conoscenza, il senso di appartenenza, lo studio, la formazione, la valorizzazione del potenziale umano che c'è a Molenbeek e non solo lì. Favorire l'empowerment dell'intera comunità diventa fondamentale, ed è quello che servizi ed istituzioni devono impegnarsi a realizzare.

L'islamofobia si diffonde sempre di più nella nostra società e le politiche che si stanno affermando in Europa e nel mondo non sono sicuramente rassicuranti, basti pensare alla forte rimonta di tutti quei partiti di estrema destra che ottengono sempre più voti in tanti stati.

Assistiamo ogni giorno ad atti di inumanità, a comportamenti che non prendono in considerazione le vite delle persone, alla costruzione di muri e alla stigmatizzazione di intere comunità. Il "Restiamo umani" di Vittorio Arrigoni diventa la frase da cui ripartire. Il caso di Molenbeek ci insegna che la sofferenza, la stigmatizzazione, la violenza (che sia essa verbale o fisica) nei confronti di intere comunità esiste anche nelle nostre strade; viene perpetrata a volte in maniera superficiale anche da quei mezzi che dovrebbero invece garantire trasparenza e dovrebbero aiutare a comprendere meglio le dinamiche di un mondo in evoluzione, pregno di cambiamenti sociali, politici e religiosi. Comprendere le diversità, viverle come ricchezze e cercare di costruire tutti insieme una società migliore sembra impossibile ma non lo è se si hanno le armi giuste per farlo: empatia, curiosità, spirito di collaborazione, umiltà e voglia di cambiare. Da questa ricerca è emersa l'importanza del dialogo, dell'incontro e delle relazioni. Concetti da sempre fanno parte del panorama del sociale. La messa in pratica di tali concetti permette uno scambio di idee, a volte anche degli scontri che tuttavia hanno un ruolo fondamentale nel confronto costruttivo e nella conoscenza reciproca. Esporre le

proprie idee, anche se in contrasto o differenti da quelle altrui è uno dei tanti possibili metodi per farsi conoscere e per iniziare a costruire insieme agli altri una dimensione condivisa.

Bruxelles è sicuramente una città particolare, ricca di contraddizioni ma anche di possibilità, la sua è quella che si potrebbe quasi definire un'identità semplice da fare propria, ricca di sfaccettature, diversità e in continua evoluzione. Dare importanza ai sogni delle nuove generazioni e sostenerli in una crescita sana diventa il miglior modo per creare dei cittadini consapevoli, privi di frustrazioni e che possano riuscire nella propria vita. Molenbeek come tante altre realtà periferiche fa i conti tutti i giorni con quel sentimento di insoddisfazione e di fallimento che non incoraggia al cambiamento.

Investire in Italia in quartieri simili per alcuni aspetti a Molenbeek, penso a Scampia e Tor Bella Monaca, allo Zen, o in Francia nelle periferie e in tutte quelle periferie che restano nell'ombra diventa necessario, per aiutare tutti quei giovani che pensano di non poter cambiare la propria vita, per dimostrare che all'interno di questi quartieri vive gente che ha voglia di fare ma che spesso è solo demotivata.

Per questo lavoro mi sono recata nel quartiere di Molenbeek per conoscere i luoghi, i volti, e le storie di chi vive e lavora lì.

L'impatto iniziale, all'uscita della metro, è sicuramente singolare. Mi sono ritrovata immersa in un mercato chiassoso e profumato, che ricorda anche un po' quelli del sud Italia, in mezzo a tanti uomini e tantissime donne di cui la maggioranza con hijab coloratissimi ma non solo, le lingue si fondevano intorno a me, francese, arabo, fiammingo e anche italiano. Molenbeek è un piccolo agglomerato di mondo, è un concentrato di colori e voci.

Ho passeggiato lungo il canale, quella zona che è ormai al centro di progetti di gentrification e ho visto palazzine nuove, belle ma si percepiscono come delle costruzioni messe lì a caso, che non hanno alcun legame con il quartiere, ho passeggiato lungo il canale con le sue tante girandole colorate, ho incrociato sguardi di giovani donne, di ragazzi e di anziani, ho scambiato con alcuni di loro dei sorrisi e quando mi sono seduta in un piccolo parco per scrivere sul mio taccuino sono stata avvicinata da un signore che

abitava nel palazzo che si trovava all'entrata del parchetto stesso, ho chiacchierato con lui, che voleva sapere chi fossi e da dove venissi.

Domande che mi sono state poste con un enorme sorriso e con tanta curiosità, una curiosità che tradiva però il timore di essere di fronte all'ennesima persona pronta a scrivere male di Molenbeek. Una volta rassicurato è stato quasi difficile andare via, perché la voglia di raccontare dei suoi viaggi in Italia era tanta, raccontare di quel parchetto sotto casa che è stato ripulito e recuperato proprio dai giovani del quartiere grazie ad un intervento di un'associazione, e quando gli ho detto dovevo andare perché avevo appuntamento al Foyer mi ha congedata con un "Al Foyer? Bene, bene... Allora "in bocca al lupo per tutto", questa frase, detta da uno sconosciuto in un quartiere che dicono essere abitato solo da persone che odiano, mi ha portata a scrivere del bello che c'è a Molenbeek con ancora più entusiasmo.

Il rispetto per tutti, il dialogo, la fiducia in sé stessi, la non stigmatizzazione, la democrazia, la voglia di stare insieme, la valorizzazione delle diversità e la formazione sono solo alcuni dei principi che nel mio viaggio in quel territorio ho riconosciuto come fondamentali.



BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *Bruxelles, ville mosaïque. Entre espaces, diversités et politiques*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2015.
- E. Goffman, *Stigma. L'Identità negata*, edizione Ombre Corte, 2003.
- A.A.V. V., *La Belgique face au radicalisme. Comprendre et agir*, UCL Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, 2016.
- P. Moureaux, *La vérité sur Molenbeek*, Editions La boîte à Pandore, Paris, 2016.
- K. Malik, *Il Multiculturalismo e i suoi critici*, Edizione Nessun Dogma, Roma, 2016.

SITOGRAFIA

- <https://journals.openedition.org/brussels/369> Brussels studies, *Concentration des populations musulmanes et structuration de l'associatif musulman à Bruxelles.* (consultato in data 11/04/2018)
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Stigmatizzazione_\(scienze_sociali\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Stigmatizzazione_(scienze_sociali)) (consultato in data 11/04/2018)

- https://www.francetvinfo.fr/monde/europe/stigmatisation-ou-sociologie-une-carte-des-musulmans-belges-fait-polemique_1467419.html (*consultato in data 11/04/2018*)
- <https://lesobservateurs.ch/2018/01/18/sondage-plus-de-70-des-belges-estiment-que-lislam-est-une-religion-intolerante-et-nest-pas-compatible-avec-la-democratie/> (*consultato in data 14/05/2018*)
- <http://arabmediareport.it/chi-sono-i-salafiti/> (*consultato in data 11/04/2018*)
- <http://www.bxlbondyblog.be/limmigration-a-molenbeek-histoire-dune-importation-de-main-doeuvre/> (*consultato in data 1/06/2018*)
- <http://brussels.revues.org/441>, S.Steffens, *La toponymie populaire urbaine hier et aujourd'hui Le cas de Molenbeek-Saint-Jean*, Université Saint-Louis Bruxelles, Brussels Studies [En ligne], Collection générale, document 9, mis en ligne le 01 octobre 2007. (*consultato in data 1/05/2018*)
- https://www.rtf.be/info/regions/detail_la-bourgmestre-de-molenbeek-veut-porter-plainte-contre-une-chroniqueuse-de-fox-news?id=9920137 (*consultato in data 7/06/2018*)
- <http://www.foyer.be> (*consultato in data 11/04/2018*)
- <http://parckfarm.be/fr/> (*consultato in data 11/04/2018*)
- <http://imja.org.br/revista/en/materia/the-molenbeekois-and-their-going-beyond-a-stigma/> (*consultato in data 10/06/2018*)
- https://www.rtf.be/info/regions/bruxelles/detail_molengeek-quand-un-jeune-createur-d-entreprises-transforme-molenbeek-et-nouvelle-silicon-valley?id=9851100 (*consultato in data 5/06/2018*)
- <https://greenlinepadova.com/2018/02/01/804/> (*consultato in data 9/06/2018*)

- https://www.facebook.com/wijkacademie/?ref=page_internal (*consultato in data 11/06/2018*)
- <https://www.7sur7.be/7s7/fr/3007/Bruxelles/article/detail/3429601/2018/05/26/Inauguration-de-la-Maison-des-Beguines-qui-doit-faire-oublier-le-cafe-des-Abdeslam.dhtml> (*consultato in data 11/06/2018*)